l'astrolabio

ROMA 19 APRILE 1970 - ANNO VIII - N. 16 - SETTIMANALE L. 150

ferruccio parri

la ragion di stato contro valpreda
la ragion di stato per de lorenzo

brasile-europa

la tournée del boia di san paolo

La storia può divenire un grande strumento di insegnamento e di lavoro.
Può essere fatta entrare nella ricerca e nella lotta presente. Ma spesso occorre «andare a vedere» perché i contemporanei hanno scritto in quel modo gli avvenimenti.
In ogni caso solo chi sa «leggere» il proprio tempo, o vuole imparare a leggerlo, può «leggere» la storia.

N Collettivo
Rosa Luxemburg vive
con inediti di R. Luxemburg
216 p L 2.000

N Rosa Alcara
Formazione e primi anni del P. C. Italiano nella storiografia marxista
188 p L 1.400

Reinhold Niebuhr
Uomo morale e società immorale
220 p L 2.500

I nuovi lavori sulla transizione all'economia socialista.

Charles Bettelheim
La transizione all'economia socialista
264 p L 2.800

Primi studi e documentazioni sistematiche sullo sviluppo del capitalismo e sulle conseguenze politico-economiche nella realtà internazionale attuale.
Strumenti per un lavoro, quasi integralmente da iniziare.

Pierre Jalée
L'imperialismo negli anni '70
256 p L 1.800

Pierre Jalée
Il terzo mondo nell'economia mondiale
284 p L 2.800

È necessaria una nuova geografia: dalla situazione idrografica ed orografica di un paese alle contraddizioni economico-sociali, dalle tradizioni etniche agli obiettivi politici.

Hosea Jaffe
Dal colonialismo diretto al colonialismo indiretto: il Kenia
160 p L 1.100

Hosea Jaffe
Tribalismo e colonialismo: la Nigeria e il Biafra
120 p L 1.000

Enea Cerquetti
Che cos'è la «Nato»?
112 p L 1.000

Prime descrizioni, anche se essenzialmente giornalistiche, delle attuali società in transizione.

W. G. Burchett
Ancora la Corea
208 p L 1.500

G. Chaliand
I contadini del Nord-Vietnam e la guerra
268 p L 1.800

Vi sono degli utili strumenti di analisi anche se elaborati all'interno di discipline, che stanno ancora cercando una strada o che risentono della crisi delle scienze, così dette, umane.

N Davide Lopez
Analisi del carattere ed emancipazione Marx Freud Reich
96 p L 1.000

Jacques Derrida
Della grammatologia
374 p L 4.200

C. Wright Mills
Sociologia e pragmatismo
436 p L 4.600

Quando San Paolo annunciava ai greci la libertà cristiana nessuno sapeva di cosa parlasse. Oggi troppi credono di sapere cosa sia la Chiesa e cosa sia il cristianesimo, ma gli uomini hanno anche creduto di sapere che cosa fosse la libertà perchè la società diceva loro che «erano uomini liberi». Questa società fa di tutto per nascondere cosa sia la comunità cristiana per ostacolare il suo formarsi.

Adalberto Hamman
Vita liturgica e vita sociale
416 p L 3.800

V. Giacona M. Sapienza Piazza
La missione dietro l'angolo: un gruppo nel quartiere, Catania
112 p L 1.500

Jaca Book

19 aprile 1970

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore «Il Seme». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

sommario

LETTERE

russel e il marxismo

Egregio Direttore,
ho avuto modo di apprezzare l'opera di critico teatrale e cinematografico che Renato Tomasino ha svolto e svolge con indubbia competenza sulle pagine dell'*Astrolabio*, ma non è questa attività di Tomasino che mi spinge a scriverLe. Si tratta invece dell'articolo "B. R.: la logica e l'utopia" apparso sul numero del 15/2/70 in commemorazione della morte di B. Russell. In esso vengono fatte affermazioni, con notevole sicurezza, che, a dir poco, sono sorprendenti.

Tomasino dice che "il complesso di tutte queste opere costituisce indubbiamente un insieme originale, una personalità, che resta come monca, ingiustificata, anche nelle ragioni del suo indiscusso prestigio, se non la si lega alle fondamentali opere filosofico-matematiche della giovinezza". Si direbbe quindi che per l'articolista solo da una retta comprensione di questa attività scientifica può discendere una equa valutazione della restante opera di Russell.

Tomasino si appresta quindi ad aprire "uno spiraglio sul mondo filosofico-scientifico di Russell", augurandosi che questo sia "un inizio di un'opera comune di divulgazione". Infatti in due colonne e mezza non solo sintetizza (e in qual modo) l'opera logica di Russell, ma addirittura tutto lo sviluppo che questa scienza ha avuto negli ultimi 80 anni. "E tutto ciò ebbe inizio quando un giovane professore di nome Bertrand Russell, nei primissimi anni del '900, decise di farla finita con la metafisica, con le sciocche credenze mai verificate e mai verificabili, per inseguire per tutta la vita un sogno di certezza assoluta e di fede nella ragione umana". Osservazione questa perlomeno semplicistica, infatti la derivazione dell'intera matematica dalla logica pura fu il programma di Frege (ripreso solo in seguito da Russell) cosí come il processo di formalizzazione della logica è ben anteriore al 1903. Per non parlare poi della confusione che Tomasino fa tra linguaggio-oggetto e semantica da una parte e tra metalinguaggio e sintassi dall'altra. Dire poi che "La logica formale esclude rigorosamente dal campo della sua indagine ogni affermazione opinabile;..." dà perlomeno l'impressione che ci si lamenti perché la geometria ha il grave torto di non occuparsi del colore delle figure geometriche.

Ridurre il pensiero filosofico di Russell ad un voler "relegare tutto il dominio della Filosofia alla sola Logica Formale" è una "ingenuità" che forse non si trova nemmeno in certi manuali filosofici che girano nelle nostre scuole.

E' evidente che da questi presupposti risultano comprensibilissimi l'"opera di ridimensionamento", il "più sereno e *distaccato* esame" e il tono di malcelata sufficienza (verso R. s'intende) che traspare dalla prima parte dell'articolo. Né c'è da stupirsi se "le sue (di R. non di Tomasino) analisi, nell'era del materialismo storico..., gli precludevano la comprensione profonda di eventi, storici fondamentali" o se "Le idee sulla ragione, sul materialismo, contro la religione, contro l'assetto della famiglia e della società inglese..., non hanno mai investito con coerenza le strutture di base della società capitalistica ed il mondo culturale, ed anche filosofico, che esse esprimono". Per inciso, vien fatto di pensare (leggendo l'articolo) che il maggior torto di Russell agli occhi di Tomasino sia stato quello di non essere stato marxista "nell'era del materialismo storico".

E' questa l'opera di divulgazione propugnata dal Tomasino? E' il suo scritto nella scia della politica culturale portata avanti da L'Astrolabio? Meglio, è di questo tipo la cultura che deve far da sfondo al lavoro per lo sviluppo di una nuova sinistra? Non credo, come non credo di eccedere se mi permetto di ricordare a Tomasino che "Su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere".

A Lei, Signor Direttore, che è stato ed è molto più di una guida e di un esempio morale e politico per molti della mia generazione, giungano (anche se un po' in ritardo) tutte le mie felicitazioni per i Suoi sempreverdi ottantanni ed i miei più affettuosi saluti.

Desiderio Dell'Orto

Il lettore ha proprio ragione, Russell non era marxista, e lo si avverte in tutte le sue formulazioni filosofico-politiche. E' un peccato avere ricordato, in maniera piuttosto argomentata, credo, questa facile verità, che però, per anni, è stata strumentalmente ignorata da tanta stampa, anche "di sinistra"? Francamente io credo di no e, altrettanto francamente, dal mio, personale, punto di vista marxista non mi sembra, in conseguenza, di poter aderire a molte delle tesi politiche del Nostro. Ritengo quindi, da questo punto di vista, di avere svolto il mio dovere di corretta informazione e divulgazione, cercando di demitizzare certi luoghi comuni della tradizionale cultura, o meglio propaganda, di tanta "sinistra".

Andiamo adesso agli aspetti "scientifico-divulgativi". Il lettore rimprovera, giustamente, le due colonne e mezza, troppo poche, impiegate per questo difficile lavoro divulgativo. Infatti una buona parte dell'articolo in questione è stato soppresso, all'ultimo momento, per improvvise ragioni di spazio; sono risultati eliminati, in questo modo, tutta una serie di passaggi necessari alla comprensione del testo. Non concordo, invece, con i rilievi che il lettore mi muove quanto alla interpretazione di logica formale da me sommariamente abbozzata per linee generali, per più che ovvie ragioni. Intanto il lettore trascura, o vuole trascurare per comodità polemica, l'accenno a Peano tra i precursori di Russell e di tutta la logica formale, dal quale accenno si desume che non ritengo affatto l'opera di Russell un inizio assoluto. Tuttavia è innegabile che solo con Russell abbiamo la prima sistemazione formale della logica in maniera, appunto, sistematica e piuttosto completa, e che da Russell ha inizio la più parte dei dibattiti in materia, nella storia della filosofia contemporanea.

Quanto ai problemi relativi al linguaggio-oggetto, al metalinguaggio, alla più generale teoria dei tipi, e dei "livelli", come ai loro possibili legami con i problemi linguistici, mi pare che il lettore parli con davvero scarsa, o sommaria, cognizione di causa e, d'altra parte, non si può, in questa sede, farne un trattato. Del resto i legami tra concetti della logica formale ed "equipollenti" concetti della linguistica, sono ben noti agli specialisti delle due branche.

Infine, certe frasi nelle quali il lettore ritiene di ravvisare atteggiamenti di sufficienza verso la logica formale, in effetti non sono state scritte affatto con queste intenzioni, dato che sin dai miei primi studi filosofici post-universitari sono sempre stato un appassionato cultore dei problemi di questa materia. Colgo l'occasione per dissipare un "equivoco"; non sono un "critico specializzato" e ritengo di potere, naturalmente, parlare di ogni problema da me assimilato e che possa interessare i lettori, almeno quelli in grado di recepire con serenità e atteggiamento costruttivo, tanto più quando si tratta di problemi che sento molto vicini alla mia "formazione culturale".

Renato Tomasino

l'acqua a palermo

Egregio direttore,
In qualità di segretario responsabile della Federazione Italiana Lavoratori degli Acquedotti, alla quale aderisce il Sindacato Provinciale CGIL dei Lavoratori Acquedottisti Palermitani, e anche quale Vostro abbonato, ho letto con interesse l'articolo "Acqua a Palermo — una mano la DC, l'altra la MAFIA", apparso sul n. 10 dell'8-3-1970.

Premesso che, come organizzazione della CGIL non abbiamo mancato di denunciare ai vari livelli, localmente e in sede nazionale verso la Federazione Nazionale Aziende Municipalizzate Gas Acqua e Varie — FNAMGAV — piazza Cola di Rienzo n. 80 — Roma, la gestione dell'Acquedotto di Palermo per il modo di amministrare il pubblico danaro assolutamente diverso anzi in contrasto con le gestioni degli acquedotti affidate alle altre Aziende Municipalizzate, e che pertanto concordiamo con gran parte del contenuto dell'articolo in questione, dobbiamo però pregarVi di correggere il grosso errore nel quale siete incorsi attribuendo all'Acquedotto di Palermo ben 4.120 dipendenti. —

I lavoratori in servizio in realtà sono 519, di cui 259 impiegati e 260 operai.

La perdita di gestione ammonta invece a 1580 milioni. L'acqua immessa in rete è di mc. 62.553.410, l'estensione della rete di distribuzione è di Km. 502,496, gli utenti sono 77.559.

Tali dati sono pubblici e possono essere desunti dall'Annuario 1969 edito dalla CISPEL (Confederazione Italiana dei Servizi Pubblici degli Enti Locali). Le difficoltà di approvvigionamento idrico sono generali tanto è vero che il problema della "sete nel mondo" preoccupa vari studiosi in occidente e in oriente.

Ciò precisato, non posso condividere l'impostazione dell'articolo per cui sembra che, per moralizzare la gestione di un ente pubblico economico, si debba attendere un fatto per il quale a prima vista l'AMAP ha ragione e cioè un furto di acqua; guai se ogni cittadino potesse allacciarsi a suo piacimento alle condutture comunali: in breve tempo le difficoltà derivanti dalle naturali insufficienti disponibilità idriche, anche per il costante incremento dei consumi, diventerebbero insormontabili per il caos che ne deriverebbe alla distribuzione.

Tale moralizzazione, invece avrebbe già dovuto essere attuata con nette prese di posizione dei partiti politici che hanno i loro rappresentanti nella Commissione Amministratrice dell'Acquedotto (4 DC — 1 PSU — 1 PRI) e dei Consiglieri di opposizione nel Consiglio Comunale; prese di posizione che comportino però precisi accertamenti e precise denuncie alla pubblica opinione e, se del caso, alla Magistratura.

Altrimenti si dà l'impressione ai Cittadini che tutto si riduca alla pubblicazione di molte parole quali: mafia — scandaloso clientelismo — paternalismo ecc. Il che è facile, ma inutile.

Sapendo d'altra parte quanto sia difficile in questo nostro felice paese colpire a fondo le molte situazioni come quelle dell'Acquedotto Palermitano, che servono in questo caso a gettare ombre e discredito sulle altre Aziende Municipalizzate che non lo meritano, concludo augurandomi che il Vostro articolo richiami l'attenzione di chi di dovere e, a tale scopo, ho voluto contribuire correggendo l'errata informazione pervenutaVi sul numero dei dipendenti dell'Acquedotto di cui trattasi.

Mario Giusti

la ragion di stato contro valpreda

Cresce l'impazienza pubblica intorno alla istruttoria giudiziaria sulle bombe, soprattutto quelle di Milano. Si sgranano uno dopo l'altro gli interrogativi, e gli interrogativi aprono facilmente la strada ai sospetti. Sono passati quattro mesi dalla bomba di Milano; enorme la impressione di allora e l'interesse per la caccia ai colpevoli, ed ecco una istruttoria che sembra cercare una evasione all'imbarazzo nei tempi lunghi delle perizie.

Ed appare cosí incerta la validità degli indizi a carico del presunto maggior colpevole che i difensori possono fondatamente avanzare istanza di scarcerazione. Non è questo il luogo per ripercorrere passo passo la cronaca degli interventi, prima della polizia e poi della Magistratura, secondo quanto sinora risulta dai verbali e dagli atti pubblici. Si potrà meglio fare in altra sede. Ora occorre che autorità di polizia e magistrati si rendano chiaro conto delle falle di credibilità che viziano sin dall'origine questa storia: stranezza dell'intervento per far esplodere cosí intempestivamente la bomba depositata alla Commerciale; inverosimiglianze, dubbi, e sospetti intorno al riconoscimento di Valpreda, al suo alibi milanese, ed al suo ritorno a Roma; stupefacenti accertamenti della sua capacità di artificiere e stupefacente comparsa del vetrino verde. Penosa impressione per l'incriminazione delle parenti di Valpreda. E poi perché, all'origine della fase giudiziaria, il trasferimento della competenza a Roma?

Ancor piú grave, gravemente oscura, la storia collaterale del Pinelli, e della sua morte avvenuta in circostanze che legittimano tutti i sospetti. L'istruttoria, che comincia con verbali sospetti, pare ora muoversi nell'imbarazzo. Vi sono peraltro responsabilità nella tragica sorte di quest'uomo che impediscono scioglimenti alla Ponzio Pilato. Sarà un serio danno per la giustizia ed il suo credito se il segreto istruttorio avrà la stessa utilizzazione pubblica di coperta interessata dell'abuso e dell'arbitrio. La fiducia di cui hanno bisogno le cosiddette forze dell'ordine nasce dalla serietà del loro operare. Le dichiarazioni del questore di Milano e del dott. Calabresi screditano la polizia. Non l'accredita quel confuso giostrare attraverso confidenti che appaiono e scompaiono con quella equivoca corona di terroristi professionali e volontari che alligna dentro e intorno a tutti gli estremismi.

Il dottor Occorsio — Keystone

E' questa riserva di caccia che di solito, nel caso di manifestazioni terroriste, getta la polizia a colpo sicuro sugli anarchici ed anarcoidi registrati dal suo ruolino, facili candidati al ruolo di capri espiatori. Quale anello è saltato cosí che lo spionaggio non ha messo sulla strada delle bombe di Milano, pur essendo a disposizione dell'autorità di polizia, a quanto pare, generiche indicazioni preventive? Ma a noi dell'*Astrolabio* non è che interessi particolarmente Valpreda, o altri degli imputati o gli anarchici in generale. Valpreda come ogni altro ha diritto alla giustizia, e piú ancora la memoria di Pinelli. Gli anarchici hanno gli stessi diritti di tutti i cittadini italiani. Interessa conoscere non solo i reali esecutori degli attentati, ma chi ha confezionato le bombe, chi ha dato i mezzi, chi ha tirato i fili. Questo è l'interrogativo politico di fondo che interessa.

Non sembrano molto impegnate le indagini che dovrebbero esser promosse in varie direzioni al di là di Valpreda, come se non premesse molto la individuazione dei mandanti, o addirittura si preferisse alla scoperta il prudente silenzio. E l'affare dopo interminabili nuove istruttorie dovesse sfumare in una chiusa anodina, sommersa nella sconfinata capacità di dimenticanza del nostro paese. Col sacrificio ad una ignota ragion di stato di qualche vittima incolpevole o secondaria, utile poi, se queste ipotesi sono fondate, ben giustificatamente, alla propaganda anarchica contro il sistema. E' una ragion di stato che non pare totalmente ignota in alte sfere dirigenti, e si riassume nel proposito di dare con una ben orchestrata scossa terrorista un avviso ammonitore all'autunno ancor caldo e di creare uno stato di tensione favorevole se non ad iniziative reazionarie per lo meno alle soluzioni programmate dal blocco dell'ordine. Forse oggi si comprende meglio la precipitazione di Rumor di cercar rifugio nel quadripartito.

Ed è la propensione per il blocco dell'ordine di parte dalla Magistratura italiana che piú preoccupa in questo caso. E' uscito in questi giorni un interessante volume redatto da un valente magistrato, Federico Governatori, per una collana di studi giuridici e sociali promossa dal benemerito Centro milanese di difesa e prevenzione sociale, che sotto il titolo *Stato e cittadino in tribunale* esamina e vaglia un rappresentativo campionario di sentenze giudiziarie in fatto di reati che implicano nel giudice una valutazione politica. Per il periodo recente, dopo la Liberazione, una divisione quasi netta separa i magistrati che intendono ed applicano i principi fondamentali ed i diritti e doveri sanciti dalla Costituzione come una sorte di imperativa pre-legge generale, e dalla parte, forse maggiore, ligia all'ordine costituito ed alla sua autorità, anche quando si tratta della polizia. Con questo spirito di casta conservatrice la Cassazione pretese che la Corte Costituzionale limitasse la sua competenza giurisdizionale alla legislazione successiva alla Costituzione. Non per nulla il contrasto che divide cosí gravemente, ed anche dolorosamente, la Magistratura è tanto rappresentativo della lotta tra il vecchio ed il nuovo che agita la società italiana.

In quante delle sentenze raccolte dal Governatori si avverte la presenza sacramentale dello Stato etico sul quale si è modellata la mentalità media dal magistrato. Perisca l'accusato, si salvi lo Stato. In fondo il capitano Dreyfus era un modesto personaggio, e la lotta per la sua innocenza fu una lotta contro la casta monopolista dello Stato. Modesto è Valpreda, e verosimilmente piú semplice la verità che sta dietro di lui. Ben deprecabile sarebbe una futura lotta politica e giudiziaria che dovesse imperniarsi su questo caso. Auguriamo perciò possa esser dissipata la preoccupazione di oggi, alimentata dall'apparente sforzo di creare una verità giudiziaria che blocchi una verità politica diversa.

FERRUCCIO PARRI ■

la ragion di stato per de lorenzo

Si sa ormai per filo e per segno che cosa è il "piano Solo" elaborato dal gen. De Lorenzo nel giugno 1964, momento di attesa politica calda, come il luglio 1960, ed un poco l'inverno 1969. Ne dette notizie precise e sufficienti il famoso raporto Lombardi, completate poi da varie deposizioni rese al processo dell'*Espresso*, contraddette e svisate da altre deposizioni reticenti, corrette a loro volta e ristabilite nella loro realtà dagli interrogatori subíti da alcuni di quegli stessi ufficiali da parte del gen, Manes, ignoti al tempo del processo ma ora integralmente noti.

Anche se sono rimasti coperti dalla foglia di fico del segreto di stato gli allegati al rapporto Lombardi – forse comunicati, speriamo, alla Commissione parlamentare d'inchiesta che indaga su quei fatti – anche se mancano alcune prose complementari (ad esempio, sul reclutamento di milizie ausiliarie) è risultato evidente e completo di tutti i particolari operativi un piano idoneo ad un improvviso colpo di forza, sul tipo di quello realizzato dai colonnelli greci tre anni dopo De Lorenzo. Forse è identica la matrice NATO; e se il gen. Lombardi avesse tenuto presente l'impresa di Papadopoulos non avrebbe dichiarato inadeguato allo scopo, come forze disponibili, il piano Solo che disponeva di una brigata corazzata prontamente mobilitabile.

Un piano segreto, ignoto non solo alle forze di P.S. ed all'Esercito, ma anche ad alcuni Comandi dei carabinieri. Non una variante dei piani normali di emergenza, ma un dispositivo limitato ai dipendenti privati: un piano personale. "Solo" perché nelle mani di lui solo, De Lorenzo. Non ebbe bisogno di tanti particolari il Pubblico Ministero del processo dell'*Espresso* per chiedere d'iniziativa sua l'autorizzazione a procedere contro il De Lorenzo per abuso di potere, e per proporre alla Corte giudicante la assoluzione degli imputati Scalfari e Iannuzzi.

La sentenza fu diversa. Una sentenza che dichiarava la propria impotenza a sollevare la foglia di fico degli *omissis*. Fu chiara ben presto la penosa mistificazione degli asseriti segreti di stato. La sentenza fu giudicata scandalosamente ingiusta, ispirata da una ragion

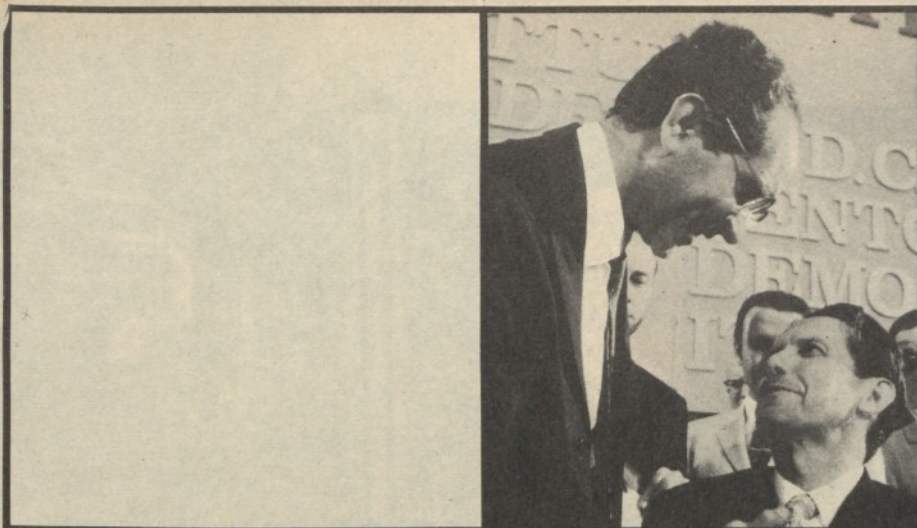
De Lorenzo — A. Becchetti

di stato protettrice della casta dei generali e degli uomini politici. Viene a termine ora un altro processo, ancora per diffamazione, sempre intentato dal gen. De Lorenzo contro il suo nemico, gen. Gaspari, e Gregoretti dell'*Espresso*. Un processo che per la parzialità della sua condotta ha provocato vive e giustificate proteste dei difensori degli imputati, come se la ragion di stato fosse sempre contraria ai disturbatori del gen. De Lorenzo.

E questa volta ha trovato un interprete davvero sorprendente di disinvoltura nel Pubblico Ministero, tale da obbligare a ritornare ancora su queste stanche vicende processuali del 1964 che hanno anche troppo occupato la nostra vita pubblica. In diretta opposizione con il dott. Occorsio, del quale nel precedente processo dell'*Espresso* era stata apprezzata la chiarezza ed il coraggio dei giudizi, il collega di Procura dott. Sorichilli riduce ora il piano Solo ad uno studio innocente, e ad un legittimo passatempo la schedatura di presunti "guerriglieri", pericolosi nemici dello Stato da mettere al sicuro. Non si vuol mettere in causa in nessun modo la indipendenza di giudizio del magistrato anche se esso dispiaccia. Ma in tal caso oggetto del giudizio è una iniziativa carica nel modo piú dimostrativo, e, vorremmo dire, didatticamente piú persuasivo, di pericolo potenziale per la garanzia della base democratica del nostro regime politico. Diventa allora lecito, anzi doveroso, il rilievo ed il rammarico che un magistrato possa sbrigarsi cosí sommariamente di una somma cosí imponente di prove.

La seconda ragione di sorpresa nasce dalla esplicita e diametrale opposizione di posizione giuridica e giudiziaria data da due magistrati delegati dalla medesima Procura a valutare uno stesso e cosí importante oggetto di causa. Una formale richiesta d'incriminazione diventa perciò un trascurabile incidente di causa. Questa nota è redatta quando ancora non si conosce l'esito della causa, augurando vivamente non debba confermare un pregiudiziale ossequio ad una ragion di stato poliziesca, o carabiniesca, che fa premio sulla ragion di stato democratica. La confusione sarà al colmo quando si avrà il responso di un terzo magistrato, sempre della Procura di Roma, incaricato di valutare la denuncia, di apparenza cosí temeraria, sporta sempre dal gen. De Lorenzo contro un certo numero di generali, colonnelli e funzionari suoi avversari.

Ed allora potremo anche domandarci se non sarà chiamato in causa il Consiglio superiore della Magistratura e la sua responsabilità di superiore intervento nella amministrazione della giustizia, che avrebbe dovuto essere principale ragione della sua costituzione. Secondo l'apparenza i dissidi che dividono i magistrati, l'ingombro delle grane piccole e la preferenza per il quieto vivere sembrano aver isterilito una capacità di prudente ma costante intervento, preziosa in una fase cosí delicata di funzionamenti della Magistratura investita in pieno dal turbamento che agita tutta la società italiana. Su un piano di consapevolezza civile superiore, che dovrebbe essere il suo, non dovrebbe sfuggirle il danno morale che come fiducia nella giustizia producono sentenze abnormi come quella del Vaiont, e per altri versi quelle sui fatti del 1969, e su un altro piano i molti e gravi giudizi, di cui cosí spesso ha dovuto occuparsi anche *L'Astrolabio*, rivelatori di un irriducibile ancoraggio di larga parte della Magistratura, anche giudicante, alla difesa di principi autoritari, sostanziali trasposizioni storiche di una difesa di classe.

FERRUCCIO PARRI ■

Roma: Colombo e Flaminio Piccoli

F. Giaccone

DC alla ricerca del partito perduto

Costituito alla meno peggio il governo, è ripreso nella DC il dibattito interno sulla maggioranza, una maggioranza che dopo un anno e mezzo di confronto e di dibattito politico è ancora tutta da inventare e da costruire. La DC ha infatti un segretario politico eletto quasi all'unanimità, ha una direzione nazionale in cui sono rappresentate tutte le correnti e sottocorrenti, ma non ha più da un pezzo la vecchia maggioranza dorotea definitivamente naufragata con il fallimento di Piccoli, e non ha ancora una nuova maggioranza. La lunga crisi ha rivelato al contrario come questo traguardo sia più che mai lontano. Lo scontro fra due opposti ed eterogenei schieramenti di potere ha fatto da contrappunto a tutto lo svolgimento della crisi e nessuno dei due schieramenti costituisce la base di una possibile maggioranza. La rigidità di ciascuno di essi è complicata e accentuata dall'esistenza di due leaders come Moro e Fanfani, fra i quali Forlani si è trovato nella condizione del tradizionale vaso di coccio. Anche a voler prendere per buona la battuta di Galloni (Forlani di fronte a Moro e a Fanfani si sarebbe comportato come Lo Bello), è chiaro che il segretario del partito è lontano dal poter assicurare una leadership autonoma e che la sua azione si svolge appunto nei limiti di una (per altro assai dubbia) azione arbitrale.

Il filo del discorso è stato ripreso, subito dopo la costituzione del Governo, da Taviani. Avevano appena prestato il loro giuramento la legione dei sottosegretari e si erano appena sopite le diatribe delle correnti per la spartizione dei posti di governo. Così non si può andare avanti, ha detto in sostanza il ministro della Cassa per il mezzogiorno: la DC non è più neppure una federazione ma una pura e semplice confederazione di correnti. I governi si compongono con il calcolo decimale per il riparto proporzionale tra i gruppi e il sistema si estende alla composizione delle giunte regionali, provinciali e comunali. Siamo già ad otto correnti. Cosa accadrà quando le correnti diventeranno dieci, dodici, sedici? Quest'ultima non è solo una domanda ipotetica di Taviani, ma un pericolo reale. Il caso Sullo può costituire un precedente e generalizzarsi. Taviani ne sa qualcosa. Se entra nel governo il fanfaniano Natali, potente *boss* fanfaniano in Abruzzo, deve entrare anche, per ragione di potere, il *boss* tavianeo Gaspari e se questi, com'è avvenuto, avrà un ministero senza portafoglio, il problema non sarà ancora risolto perché una corrente sarà svantaggiata rispetto all'altra. Né questo sarà il solo strascico: perchè se entra Gaspari, rimane fuori Cossiga, altro *boss* regionale, e ciò che la corrente può guadagnare con l'uno in Abruzzo rischia di perdere, con l'altro, in Sardegna. E' solo un esempio che riguarda Taviani, ma decine di altri se ne potrebbero fornire per ciascuna corrente. E se Cossiga fa una sua corrente? E se lo stesso fanno Gui e Scaglia, sacrificati entrambi da Moro a favore di un seguace di Donat Cattin? E se lo stesso fa Vittorino Colombo, sacrificato da Donat Cattin a favore di Gatto? Il grido di dolore di Taviani è dunque giustificato: il mestiere di capo-corrente nella DC non è fra i più facili. Se la diagnosi è giusta (e Taviani non è stato certo il primo a farla), quale è il rimedio? Secondo Taviani, "la proliferazione delle correnti è permessa, fomentata e alimentata dal metodo elettorale proporzionale", che è indispensabile cambiare e presto.

L'intervento di Taviani ha riaperto il dibattito fra le correnti. E se era scontata la immediata reazione favorevole degli amici di Piccoli con una dichiarazione di Ruffini e la prudenza dei fanfaniani, non poteva mancare la reazione delle sinistre. Anche qui tuttavia il maggiore interesse non riguardava *Forze Nuove*, ma la corrente di *Base* che ha un suo uomo – Ciriaco De Mita – alla vice segreteria del partito e che puntella le instabili posizioni di Forlani pur non rinunciando ad intrattenere rapporti con Moro e con l'altra corrente di sinistra. La *Base* ha dato una interpretazione giustamente diffidente e sospettosa della sortita tavianea: vi ha visto le preoccupazioni di un capo-corrente, partito per primo nella corsa al frazionismo e allo sfaldamento della vecchia maggioranza dorotea, che oggi teme il protrarsi di una situazione interna dai confini incerti e avverte il pericolo di un indebolimento delle proprie posizioni. Queste preoccupazioni, sommate a quelle di un altro sconfitto – Flaminio Piccoli – spingono oggi ad una nuova chiusura che consenta di contare chi sta da una parte e chi sta dall'altra: se i confini sono incerti bisogna renderli certi, abbandonando il sistema proporzionale e restaurando quello maggioritario, magari – come propone Ruffini – imponendolo attraverso il referendum agli iscritti. Replica la *Base*: non è possibile fare le maggioranze con i sistemi elettorali; questi sono solo strumenti che da soli non bastano a costituire maggioranze e le uniche maggioranze possibili oggi all'interno della DC sono solo maggioranze negative.

Un successivo intervento di Marcora – fra gli uomini della *Base* uno dei più decisi fautori della segreteria Forlani – bisogna ritornare al Convegno di San Ginesio da cui prese le mosse l'abbozzo della nuova maggioranza con l'ingresso della Base nella segreteria DC. Marcora dice no ad una affrettata maggioranza →

Torino: le recenti agitazioni alla "Stampa"

M. Vallinotto

rumoriani-fanfaniani-basisti: non si possono mettere sullo stesso piano Piccoli e Granelli da una parte e Donat Cattin e Andreotti dall'altra. In entrambi gli schieramenti esistono distanze politiche notevoli e sarebbe un errore colmarle con un affrettato conto elettorale.

Pure la diagnosi di Marcora è esatta, ma non si vede quale possa esserne la soluzione. Marcora non può dimenticare che a San Ginesio, oltre a De Mita e a Forlani, c'erano anche gli amici di Piccoli, che oggi egli sembra voler respingere a destra. La logica delle scomposizioni e delle ricomposizioni è tortuosa e improbabile: dividere Rumor da Piccoli e magari Andreotti da Colombo? Una maggioranza che comprenda Moro e Fanfani, Taviani e Forlani, Colombo e Rumor e lasci fuori a destra Piccoli e Andreotti e a sinistra Donat Cattin sarà anche suggestiva ma assomiglia molto ad una strategia da tavolo di caffè. La realtà continua a far perno sui concreti interessi di potere, sulle due irriducibili leadership di Moro e Fanfani, sulle due "maggioranze negative" che sono le uniche maggioranze possibili oggi all'interno della DC.

GF. S. ■

STAMPA
il fronte delle destre

Cosa sarà il futuro sindacato unitario dei lavoratori, come definire questa grande organizzazione che nascerá dalla fusione delle tre centrali sindacali italiane e che alimenta non da ora le piú legittime aspettative e speranze nel mondo del lavoro? Per i dirigenti dell'associazione della stampa romana, di quell'organismo, cioè, che si autodefinisce sindacato e che, comunque, rappresenta i giornalisti nelle vertenze con gli editori, non ci sono dubbi. Il sindacato unificato sarà un "calderone". Questo è almeno il parere del segretario dell'associazione, Ettore Della Riccia, ribadito per ben cinque volte nella relazione svolta a nome del direttivo ad apertura dell'assemblea che ha riunito i giornalisti romani domenica 12 aprile.

Un calderone, in effetti, è stato introdotto nella riunione. Non quello paventato dal "sindacalista" Della Riccia, s'intende, ma quello creato dall'arco di giornali che va dalla socialdemocratica *Umanità* al fascista *Secolo d'Italia*, passando per *Il Messaggero*, *Il Tempo*, *Lo Specchio* e *Il Borghese*. Tutti uniti nella difesa corporativa della categoria contro le istanze di rinnovamento e di effettiva democrazia portate avanti con decisione dagli aderenti al Movimento dei giornalisti democratici per la libertà di stampa. I quali hanno cercato di incanalare il dibattito seguito alle relazioni sull'attività svolta dal direttivo negli ultimi due anni in binari del tutto nuovi per l'associazione romana.

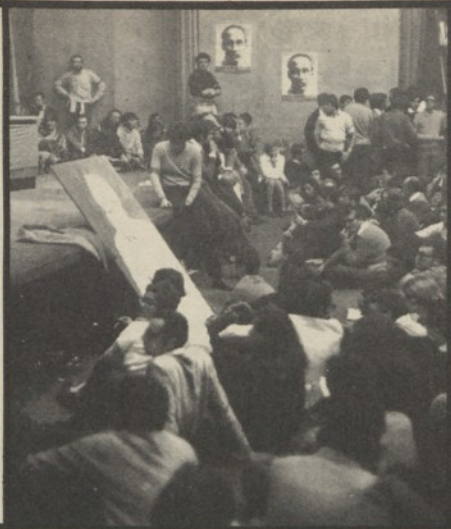
La ristrutturazione del sindacato dei giornalisti mediante una profonda modifica del suo statuto, arcaico e antidemocratico, e di una nuova concezione del suo ruolo nel confronto con gli editori, la più intransigente difesa della libertà di stampa e di espressione contro gli attentati libertidici che hanno trovato le più recenti espressioni nelle condanne di Tolin e di Bellocchio, la funzione della RAI-TV e del giornalismo radiotelevisivo, l'esigenza di liberare la categoria dalle bardature corporative che la comprimono e che si manifestano soprattutto nell'attuale regolamentazione legislativa dell'Ordine dei giornalisti, la necessità di presentarsi alla prossima scadenza contrattuale con una piattaforma rivendicativa che contempli in primo piano un sostanziale aumento dei poteri dei comitati di redazione e un nuovo tipo di rapporti tra questi, l'editore e la direzione, sono alcuni dei temi che i giornalisti democratici hanno affrontato nei loro interventi. Ed ai quali i giornalisti di destra hanno risposto con l'elezione ad inizio dei lavori di una presidenza smaccatamente di parte che ha contribuito non poco ad intorbidire l'atmosfera della riunione, con una serie, subito rintuzzate, di provocazioni, con le più assurde accuse al Movimento, con il rifiuto di votare per appello nominale l'approvazione dei bilanci e la mancata discussione e votazione degli ordini del giorno presentati.

Il fronte delle testate di destra, tuttavia, ha mostrato crepe non lievi che si sono palesate con evidenza negli interventi di alcuni dei giornalisti dipendenti da quegli organi di stampa molto più vicini alle posizioni del Movimento che non a quelle dei loro datori di lavoro e direttori. Crepe che sono destinate ad aumentare nella misura in cui i giornalisti democratici sapranno incidere sempre più con energia nella realtà del giornalismo italiano, sviluppando con coerenza il discorso iniziato il 25 gennaio all'assemblea costitutiva del Teatro dei Satiri di Roma ed al recente convegno nazionale di Milano. Intanto, un esposto sulle illegalità dell'assemblea è stato inviato alla Federazione Nazionale della Stampa Italiana.

Si vedrà se la FNSI avallerà l'autoritarismo della sua federata romana o se riuscirà ad essere coerente con le sue ultime prese di posizione, ispirate ad un tardivo ripensamento sui problemi della democrazia e della libertà di stampa.

GIUSEPPE LOTETA ■

ERRATA CORRIGE

Nella recensione del libro di Bolino e De Deo su "Il sesso nelle carceri italiane" pubblicata nel numero scorso alcuni errori di stampa hanno distorto il senso di un periodo, che riproduciamo ora nella sua formulazione esatta: "Ma la confessione dell'omosessuale che sembra trovare nella stessa vita carceraria un soddisfacente accettabilissimo sostitutivo alla vita 'fuori' proprio per la facilità d'intrecciare un certo tipo di relazioni, potrebbe benissimo appartenere al mondo 'normale' del terzo sesso senza la componente della reclusione punitiva".

Milano: commemorazione di Ho Ci Minh nell'aula magna dell'Università

U. Lucas

MOVIMENTO STUDENTESCO
il capolavoro milanese

Il "Movimento studentesco" milanese, la cui base è l'Università statale di via Festa del Perdono – ma attorno alle cui posizioni convergono i collettivi di Architettura, della Bocconi e in una certa misura di Scienze – ha indetto tre grandi manifestazioni di massa rispettivamente per il 18 aprile, il 25 aprile e l'1 maggio. Tali manifestazioni si ricollegano a quella del 31 gennaio, perseguendo due obiettivi politici fondamentali: da un canto l'unificazione teorico-politica del Movimento a livello nazionale, dall'altro sottrarre alla "politica del caos" (alla confusione e mancanza di orientamenti generata dalle forze politiche che cercano di ricostruire il centro-sinistra sulla base piú arretrata possibile) ampi settori del movimento popolare e in particolare dei "ceti medi".

Il trattamento politico dei "ceti medi" è stato l'argomento centrale della riunione nazionale del Movimento studentesco indetta dai militanti della Statale per sabato 11 aprile. Il confronto piú interessante è risultato quello con il "Collettivo Lettere" di Roma. Da parte di questi ultimi si è fatta notare la diversità di situazione tra una "città" come Roma e una "città" come Milano per quanto attiene, appunto, alla collocazione dei "ceti medi"; i quali a Roma sono espressione di una piccola borghesia ministeriale e parassitaria, mentre in una città ad alto tasso di sviluppo tecnologico come Milano hanno una piú immediata evidenza sociologica e costituiscono dunque un reale punto di riferimento politico (come hanno mostrato le lotte del '68-'69 alla Snam-Progetti, al Saggiatore, ecc.).

Ma, indipendentemente dalla discussione di "metodo" – discussione che, nel contesto organizzativo del "movimento studentesco" milanese, dovrebbe trovare un suo momento importantissimo e addirittura propulsore nel lavoro dell'apposita "commissione ceti medi" –, è un fatto che il "movimento studentesco" milanese è entrato d'autorità nell'agone politico cittadino, costituisce una forza reale con cui tutti devono fare i conti (senza limitarsi a scambiargli la valuta "estera" in moneta "italiana", come il Pci è portato a fare), ha attuato quell'operazione di "mani sulla città" che è il suo capolavoro politico. Capolavoro politico sostanziato da una vittoria schiacciante sui "partitini" m-l (con relativo recupero del loro personale politico) e sulle tendenze "spontaneiste" e "potereoperaiste" il cui ruolo, in questa fase del movimento (e come ha ulteriormente dimostrato l'assemblea cittadina di venerdí 9 aprile), è di obiettivo antagonismo al movimento stesso. *Lotta continua* e *Potere operaio* hanno difatti riproposto, a mo' di giaculatoria, le loro tesi sulla auspicata "paralisi" dell'università, sul "rifiuto" luddistico dello studio, sul fatto che la rivoluzione "politica" è stata già compiuta dalla borghesia e che al proletariato non resta dunque che compiere la rivoluzione "economica". Tesi "ultrasinistre" che in realtà portano, come è già avvenuto alla Cattolica, all'affossamento del Movimento e alla sua paralisi politica.

Di quale forza e consistenza reale disponga, come movimento di massa, il "movimento studentesco" milanese lo si può vedere dall'attuale funzionamento della Statale, ottimo esempio di un uso "parziale e alternativo" dell'Università, di certe sue strutture, delle sue attrezzature. Essa è divenuta un luogo in cui gli studenti parlano agli studenti, senza intermediari interessati, ma senza folclorica furia iconoclasta. Di tale ricchezza di attività e discussione testimoniano le scritte che affollano i muri dell'Interfacoltà: scritte dove piú preso di mira è un personaggio, "Miro", a metà tra il reale e il simbolico, che sembra riassumere in sé tutto ciò che il "movimento studentesco" non deve essere né fare: "Miro è stanco delle scritte", ha inciso una mano pietosa; "cazzi suoi", ha immediatamente glossato un altro. Nessuna tregua a "Miro" dunque, cioè a se stessi.

Tutt'altro discorso quando si parla della generalizzabilità di tale "capolavoro" politico. La riunione di sabato sembrerebbe parlare in contrario. Perché le "Tesi" del "movimento studentesco" siano davvero agibili e generalizzabili ad altre situazioni occorrerebbe si arricchissero: ad es. di una valutazione circostanziata della "realtà" e dell'"ambiguità" degli istituti di potere (delegati, commissioni comunali) conquistati dalla classe operaia, di una valutazione del rapporto tra lotta sindacale "avanzata" e lotta politica ecc. ecc. Non è un caso che i sindacati abbiano indetto, a loro volta, una grande manifestazione di massa sulle "riforme" per il 30 aprile: ciò impone al "movimento studentesco" della Statale, ad es. nella manifestazione del 1 maggio, di precisare la sua propria concezione delle "riforme" e dunque della fatidica dialettica riforme/rivoluzione, nodo centrale che il richiamo continuo al "marxismo-leninismo-pensiero di Maotsetung" consente semplicemente di eludere.

Dimenticavamo: nel volantino di convocazione della prima manifestazione di massa si dice che essa comporta un "corteo pacifico, politicamente armato e pronto, come sempre, a respingere qualsiasi provocazione fascista o poliziesca". Ciò vuol dire che la responsabilità totale del pur minimo incidente ricade sulle spalle di coloro alla cui anima Pinelli non consentirà l'accesso nel Paradiso ove lui certamente si trova.

Gp. M. ■

Perchè i comunisti tengono tanto alle elezioni regionali? In che modo si preparano alla più importante riforma istituzionale dell'ultimo ventennio? E come utilizzeranno l'istituto "regione"? Sarà davvero solo una tappa nella lunga marcia di avvicinamento al governo centrale?

IL PCI ALLA PROVA DI GIUGNO

Roma. Si è alquanto ironizzato, a sinistra come a destra del PCI, sul fatto che i comunisti si siano limitati a chiedere, nel corso della crisi, un governo "che convochi subito le elezioni regionali". Dalla "nuova maggioranza" al "governo orientato a sinistra" – si è detto – e di qui addirittura a un governo qualsiasi, purché mantenga la promessa elettorale, e al piú presto. La marcia del gambero, insomma. Durante le lunghe settimane della crisi, in effetti, non c'è stato giorno in cui *L'Unità* non abbia tuonato contro i "tentativi dilatori delle forze anti-regionaliste"; lo stesso partito si è mosso con decisione, ma in maniera estremamente cauta, sia per evitare il rischio di elezioni politiche anticipate, sia per ottenere il saldo della cambiale "regioni", ormai in mora da venticinque anni o quasi.

Comportamento, questo, da valutare senza alcuna ironia, in una prospettiva piú ampia e in relazione al momento in cui è stato adottato. Occorreva tenere conto, infatti, del particolare clima politico nel quale la crisi era stata aperta e condotta: le bombe di Milano, il chiaro tentativo di spostare a destra l'asse del paese dopo l'autunno caldo, dopo un '69 che aveva visto il problema dei "rapporti con i comunisti" porsi in maniera sempre piú drammatica e lacerante per l'intera classe dominante. La manovra per la ricostituzione del governo quadripartito partiva da un terreno di destra, l'intera crisi, dunque, si sarebbe poi sviluppata sul filo dell'alternativa ricattatoria imposta dai socialdemocratici e dalla destra democristiana. Di fronte a quest'offensiva i comunisti, secondo una tattica certo discutibile, ma consolidata da una tradizione ormai ventennale, hanno preferito incrociare i guantoni sulla difensiva. Dopo aver lanciato l'11 gennaio le "tre proposte" per un governo orientato a sinistra, la direzione comunista – sottoponendo il suo operato a un dibattito alquanto scarno in Comitato centrale – ha ridotto ancora il tiro: obbiettivo, le regionali. E' stato l'unico "gancio" sferrato dal PCI in questi tre mesi; e adesso, col senno del poi, non si può certo dire che non sia andato a segno. E' vero infatti che la destra – quella economica e quella politica – non voleva le Regioni; è altrettanto vero che i socialisti da soli difficilmente sarebbero riusciti ad imporle a una Democrazia cristiana quanto mai esitante e divisa: dunque non hanno torto i dirigenti del PCI quando affermano che il loro atteggiamento ha contribuito ad evitare che la crisi sfociasse in una svolta reazionaria. Sfocato e anodino che sia il programma di Rumor, il governo farà le Regioni: basta questo a qualificarlo, a impedirgli di passare alla storia come fenomeno di pura e semplice restaurazione. Ma naturalmente la partita del dopo-autunno non si gioca soltanto al livello istituzionale: non sarà insomma l'avvento dell'istituto "regione" a bloccare la controffensiva padronale, né tanto meno a fornire uno sbocco alle tensioni maturate nell'ultimo biennio. Quali sono allora le ragioni per cui il PCI ha tanto insistito su quest'argomento? Perché i comunisti tengono tanto alle Regioni? In che modo si preparano alla piú importante riforma dello Stato che sia avvenuta in Italia dalla Liberazione?

Berlinguer, Jotti, Galluzzi A. Sansone

La riforma regionale, almeno finora, non sembra avere scosso di molto la coscienza dell'opinione pubblica, in tutti i settori sociali. Si guarda all'introduzione dell'istituto con diffidenza, spesso con sospetto: nessuno può dire che il problema sia davvero avvertito, e intensamente, dall'uomo medio. Il PCI, in questo periodo, sta facendo uno sforzo intenso per sensibilizzare la gente sull'argomento; e tuttavia parole come "decentramento" "rinnovamento dello Stato" "autogoverno", sembrano davvero inaccessibili al sentire comune. Non vi è dubbio che negli strati piú coscienti della società civile si avverta il valore decisivo, sotto molti aspetti, della riforma; e altrettanto scontato sembra il fatto che in alcune zone, particolarmente sensibili ai problemi dello sviluppo "per aree omogenee", si attenda con interesse l'avvento della Regione. E' vero però che i comunisti si sono impegnati a fondo in questa battaglia, pur sapendo quali difficoltà avrebbero avuto nel corso di una campagna elettorale a spiegarne compiutamente il senso e il valore. L'apparato propagandistico del partito, perciò, è mobilitato in quest'opera delicata e impegnativa; sul piano politico, poi, le riunioni si susseguono alle riunioni. Tema centrale, naturalmente, è il discorso sulle "autonomie", sulla funzione stessa dell'ente locale: dal ripensamento critico indispensabile sulle esperienze compiute (Sicilia, Sardegna) si passa poi all'impegno di prospettiva. Il PCI piú degli altri partiti ha riflettuto e discusso sul significato della battaglia per l'ente locale e sulla funzione da assegnargli nel quadro di una piú generale battaglia di sinistra: il confronto, naturalmente, è lungi dall'essere concluso, anche perché all'interno del partito coesistono – se non ufficialmente, al livello di dibattito – diverse posizioni sull'argomento: c'è infatti chi sostiene la necessità di assegnare all'ente locale un ruolo alternativo, in qualche modo eversivo rispetto alle scelte del sistema, e chi invece pone l'accento sulle possibilità *politiche* dell'istituto regionale. E' questa, naturalmente, la

Roma: Pajetta a un comizio del PCI a Centocelle

S. Becchetti

La campagna della stampa comunista per il centenario di Lenin

S. Becchetti

tendenza prevalente all'interno del gruppo dirigente.

Le Regioni, dunque, come momento per una battaglia politica piú ampia, come strumenti per influenzare e condizionare dalla periferia le scelte del governo centrale. Secondo un'analisi "da sinistra", sarebbe questo il frutto di una scelta strategica ormai definitiva e irrinunciabile dell'attuale dirigenza comunista: quella dell'inserimento nell'area di governo. La battaglia per le Regioni, perciò, non sarebbe altro che una tappa nella "marcia d'avvicinamento al programma massimo di una compartecipazione al potere al livello nazionale, secondo lo stesso itinerario percorso dai socialisti". Un'analisi simile, probabilmente, dà per scontati alcuni dati che appaiono invece, almeno al momento, ancora da verificare. I comunisti non negano la loro disponibilità a "nuove maggioranze" al livello locale, né contestano la loro intenzione di utilizzare l'opportunità offerta dalle Regioni per influenzare la politica del Paese. Ma in vista di che cosa?

Un anno dopo, il discorso del congresso di Bologna è ancora aperto, ne è pensabile di legarne la soluzione alle alterne vicende del gruppo dirigente, del prevalere di questo o quel leader, di faide e lotte di successione inventate talvolta con scarsa fantasia creativa dai comunistologhi. Chi voglia avvicinarsi alla realtà del Partito comunista senza schemi prestabiliti, in questo periodo, deve per forza di cose tenere conto di innumerevoli fattori: gli umori della base, ad esempio, passata in un anno e mezzo (dall'agosto '68 ad oggi) attraverso esperienze non sempre indolori, sottoposta a un "forcing" assembleare e inventivo senza precedenti, traumatizzata dal repentino tramonto di miti e di illusioni ventennali, contano forse di piú del numero di "uomini" arrivati nell'ultimo periodo alle Botteghe Oscure. La "linea" venuta fuori da Bologna, in fin dei conti, non era che una prima risposta – una piattaforma di partenza, si è detto giustamente – alla nuova situazione politica che il PCI si trovava ad affrontare alla vigilia degli anni '70. L'autunno caldo, l'intrecciarsi di fenomeni nuovi e vitali all'interno della società civile, ha confermato che le indicazioni del XII congresso "reggevano" abbastanza bene il confronto con la realtà. Ma se il processo di lacerazioni e di aggregazioni da cui dovrebbe nascere il "nuovo blocco storico" prospettato a Bologna si è sviluppato nel Paese con maggiore intensità, nello stesso tempo si è andata via via accettuando la crisi dell'attuale assetto di potere, dell'equilibrio politico che aveva retto l'Italia degli anni '60. Il parallelismo fra i due fenomeni ha imposto al PCI di mantenere aperta la battaglia sui due fronti; consentendogli inoltre – almeno a detta di molti osservatori – di rinviare scelte che potrebbero rivelarsi assai dolorose. E al di là delle speculazioni, non si può negare che l'incalzare degli avvenimenti ha contribuito a mantenere l'unità del gruppo dirigente.

Gli schieramenti, la fabbrica? La scelta, ancora, non è stata fatta; né probabilmente si presenterà mai al PCI in termini cosí drastici ed elementari. I comunisti durante l'autunno sindacale hanno rafforzato di molto la loro presenza operaia (e la conferenza di Milano dimostra che non si è trattato soltanto di un rafforzamento organizzativo), hanno recuperato, attraverso un'azione di base puntigliosa e incisiva, molto del terreno perduto negli ultimi anni. Nello stesso tempo, però, l'ombra del PCI sulla scena politica appare sempre piú incombente, alla luce delle contraddizioni, dei drammi insolubili che travagliano l'attuale maggioranza di governo. A questo punto è chiaro che la contrapposizione drastica fra la politica del "nuovo blocco storico" e quella della "nuova maggioranza" – che pure alcuni osservatori hanno creduto di poter individuare come linea discriminante all'interno del gruppo dirigente – non esiste, non ha ragion d'essere: e non tanto per il presunto rafforzamento di questa o quella tendenza di vertice, quanto perché lo sviluppo stesso della situazione politica lo esclude. Ecco dunque prendere sempre maggior peso la prospettiva, esposta da Berlinguer al Comitato centrale di gennaio, di una battaglia che comprenda momenti "strutturali" e "soprastrutturali", che tenda sí alla ricerca di un'alternativa di potere, senza perciò escludere possibili intese parziali.

In questo momento del PCI, si inserisce la nuova potenzialità politica offerta dalle regioni. Il partito nel suo complesso – lo si è visto durante la discussione suscitata dal famoso articolo di Amendola del 21 agosto – crede nella possibilità di uno scontro di classe all'interno delle istituzioni borghesi; e si ritiene maturo per una esperienza di governo. Le regioni, intanto, saranno un banco di prova dell'uno e dell'altra; si tenterà da una parte di utilizzarle come strumenti di autogoverno popolare e di iniziativa di base, dall'altra di trasformarle in occasioni di incontri e di intese amministrative. Resta però quell'interrogativo: in vista di che cosa? Amendola, alla Camera, ha ripetuto che "senza i comunisti non si può governare" e ha sostenuto che le regioni offriranno l'opportunità di accelerare un processo ormai in atto. Anche in questo caso, naturalmente, non si tratta di "inserirsi" nell'attuale maggioranza di governo ("inserirci in che cosa? – ha ironizzato Amendola – nel vuoto?") ma di sollecitare la maturazione di un'alternativa democratica.

Molti dei suoi compagni di partito, probabilmente, pensano che i "tempi" di quest'alternativa non siano ancora cosí vicini; e che comunque i comunisti debbano prepararsi a quell'appuntamento rafforzando ancora la loro presenza nel paese, nelle lotte sociali. L'ordinamento regionale, in questo caso, servirà da una parte ad articolare ed estendere orizzontalmente l'azione di massa del PCI, a favorire dall'altra l'esplodere di contraddizioni e di crisi all'interno delle forze di governo. Non a caso, ad esempio, la "pre-intesa" di Bologna è stata resa nota con notevole anticipo rispetto al previsto, ponendo in serio imbarazzo i socialisti emiliani e la dirigenza di via del Corso.

"Regioni aperte", perciò: lo slogan comincia a funzionare, indubbiamente avrà la sua influenza sulla campagna elettorale che s'annuncia. Si tratta di vedere poi quali saranno i contenuti di una formula che appare, per il momento, alquanto "estensiva". Le intese regionali avverranno nel segno di una "realpolitik", di una trattativa fra potenze, o si cementeranno con le lotte e i problemi che si presenteranno via via? La domanda non è "ingenua" né anacronistica: basta pensare al processo di ripensamento in atto nella Democrazia cristiana, che potrebbe sfociare – sotto la leadership di Fanfani o di un leader di pari statura – in una nuova unità integralista, avanzata sul piano dei contenuti sociali e quindi "aperta" all'incontro con l'opposizione di sinistra. Quale atteggiamento assumerebbero i comunisti se un simile processo dovesse davvero prendere corpo? La domanda, sia pure in maniera embrionale, è già affiorata all'ultimo comitato centrale, e la risposta è stata abbastanza netta: un "no" che implica un'iniziativa tendente a promuovere fratture e lacerazioni all'interno del partito di maggioranza relativa. Ma le tentazioni sono molte e le regioni saranno certamente una delle piú insidiose.

Come usciranno i comunisti dalla campagna elettorale? Non dimentichiamo che questo è il primo test di un qualche rilievo che il PCI affronta dopo il "dissenso" sull'invasione in Cecoslovacchia. Sbaglia però chi ritiene di poter collegare l'attenuazione delle critiche all'URSS con la scadenza elettorale: il PCI non teme perdite di tipo "filosovietico", convinto della mancanza di un'alternativa elettorale capace di recepirle. Tant'è vero che il prossimo comitato centrale, convocato per il 20 aprile, tornerà a ribadire l'atteggiamento internazionale del PCI, stroncando – si dice alle Botteghe Oscure – l'ondata di speculazioni imbastite su una pretesa "normalizzazione". Certo che la divergenza di giudizio sul problema cèco ha contribuito, insieme con molti altri fattori, a impedire la formazione di liste unitarie simili a quelle presentate nel '68: i comunisti se ne dolgono, ma non nascondono il loro interesse a un'esperienza che consentirà al partito di presentarsi all'elettorato, con una sua fisionomia precisa, né il loro compiacimento per quei casi – come il Veneto – dove si arriverà a presentare liste unitarie PCI-PSI-PSIUP-ACLI indipendenti. Si accrescerà ancora il serbatoio di voti del PCI? Le lotte sociali, probabilmente faciliteranno un travaso di voti "vaganti" verso il piú forte partito dell'opposizione; ma nello stesso tempo si deve tenere conto della "forbice" tradizionale che si registra fra elezioni politiche e elezioni amministrative, un divario dipendente da molte cause che potrà forse essere colmato da una maggiore politicizzazione della campagna elettorale.

GIANCESARE FLESCA ■

REGIONALI

E' IL MOMENTO DEI MAGHI

Gli "esperti" elettorali dei vari partiti sono compulsati con attenzione dai loro leaders. Ma stavolta, alle altre incognite, si aggiunge la più imprevedibile: come si comporteranno il PSI e il PSU? Ecco quali sono le ipotesi finora possibili.

É **il momento**, nei vari partiti, degli "esperti" elettorali. Ce li hanno tutti. Ed hanno, fra loro, qualcosa in comune. Se ne stanno in genere piuttosto appartati, un po' al di fuori delle contese che coinvolgono dirigenti e apparati di partito. Elaborano dati, macinano cifre, stabiliscono confronti e parametri di valutazione attenti a ogni spostamento elettorale, sia pure minimo, di elezioni parziali e locali. Il loro lavoro, misconosciuto per gran parte del tempo, diventa importantissimo prima e in vista delle consultazioni elettorali. Gli "esperti", allora, vengono compulsati, interrogati con ansia, si cerca nelle loro previsioni la conferma, o la smentita, di speranze e timori. E il bello è che, in una situazione di relativa stabilità come è quella del corpo elettorale italiano le previsioni degli "esperti", frutto per forza di cose dell'analisi dei dati precedenti, risultano spesso, e almeno nelle grandi linee, abbastanza azzeccate. Gli errori più grossi furono quelli compiuti, prima delle elezioni del maggio 1968, dai comunisti e dai socialisti unificati. I primi peccarono per pessimismo (lo avevano fatto anche cinque anni prima) i secondi per un ottimismo vicino assai all'euforia. Ma furono, bisogna dire a onore degli esperti, più errori di calcolo politico che tecnico.

Anche in questi giorni, comunque, gli uffici elettorali dei diversi partiti sono al lavoro. Quello del PCI, diretto da Celso Ghini, ha prodotto uno studio abbastanza analitico e pieno di spunti di un certo interesse. Più complesso, anche perchè non si limita alla elaborazione dei dati statistici ma si occupa di leggi elettorali e della produzione di materiale tecnico, è l'ufficio della DC, diretto da Sergio Raffuzzi. Per il PSI, che ha prodotto anch'esso uno studio (riunito in volume col titolo di *Regioni '70*), la materia è affidata ad Arturo Giudiceandrea, dell'ufficio Enti Locali diretto dall'on. Palleschi.

La DC, il PCI e il PSI hanno prodotto, tutti, materiale statistico e previsioni. Bisogna dire che quelli della DC e del PSI appaiono abbastanza simili nei risultati. Di poco difforme, soprattutto per i criteri di valutazione dei possibili

effetti della scissione, lo studio del PCI, che su questo punto sembra però più analitico. Ma si tratta, in generale, di previsioni, come amano dire gli esperti, "a bocce ferme". Si basano, cioè, sulla presunzione che il fenomeno della relativa stabilità del corpo elettorale da una elezione politica all'altra sia destinato a continuare anche in questa occasione.

Il vero quiz elettorale, per le elezioni del 7 giugno, è però rappresentato dagli effetti della scissione socialista. E' su questi che si interrogano ansiosamente non solo gli "esperti" ma, stavolta, anche e soprattutto i politici. Gli effetti elettorali della scissione, a parte le ovvie ripercussioni sul piano politico generale e sullo stesso governo, sono anche la vera incognita agli effetti della composizione dei futuri governi regionali. Un insuccesso del PSU potrebbe aprire la via, magari e dopo un periodo di confuse vicende, a una serie di giunte "bicolori" DC-PSI alle quali sarebbe tentato di aggregarsi, più tranquillo circa la possibilità di una erosione sulla destra, anche il Partito Repubblicano. Un successo del PSU superiore alle previsioni, al contrario, renderebbe pressoché inevitabili nella maggior parte dei casi soluzioni di centro-sinistra.

Quali sono, in questo campo, le previsioni degli "esperti"? Abbiamo parlato un po' con tutti, e (ad eccezione degli esponenti del PSU che ostentano un grande ottimismo) si è in genere concordi nell'attribuire al PSI più o meno il doppio dei seggi che presumibilmente toccheranno al PSU. Secondo i risultati delle elezioni del 1968 (esaminati provincia per provincia, calcolati i resti e il loro utilizzo nella circoscrizione regionale come prevede la legge) ai due partiti socialisti dovrebbero spettare, insieme, dai 95 ai 100 seggi su un totale di 690. Per l'esattezza, se i due partiti si fossero presentati uniti, ne avrebbero avuti 98. Con gli stessi risultati elettorali di due anni fa la divisione (che giuoca ovviamente a favore delle liste maggiori) comporterebbe una perdita di cinque-dieci, seggi. Celso Ghini, del PCI, è in grado di precisare (avvertendo sempre che si tratta di un calcolo teorico, basato sulla ripartizione dei voti del 1968) che la perdita sarebbe di 7 seggi complessivi. PSI e PSU, comunque, dovrebbero disporre di una novantina di posti. Una sessantina per il PSI, una trentina per il PSU.

Il calcolo del PCI è su questo punto abbastanza preciso: 57 seggi al PSI, 34 al PSU. I sette seggi che i socialisti uniti sarebbero destinati a perdere, sempre secondo lo studio del PCI, andrebbero così ripartiti: 3 al PCI (1 in Lombardia, 1 nel Veneto, 1 in Emilia), 2 al PSIUP (Liguria e Lazio) 1 alla DC (Campania), 1 al MSI (Abruzzo). Quest'ultimo, ovviamente, non sarebbe il risultato di uno spostamento elettorale ma della utilizzazione da parte dell'estrema destra di un forte resto nella regione abruzzese.

Gli esperti credono di poter individuare anche, con calcoli piuttosto complicati, la ripartizione dei novanta seggi dei due partiti socialisti regione per regione. Qui le differenze, nei risultati, non sono notevoli. Ci riferiamo alle previsioni di Ghini soltanto perchè più analitiche. E perchè in fondo, accettato come unico principio possibile quello del calcolo "a bocce ferme" i criteri seguiti sembrano i più convincenti. Ne parliamo brevemente. Ghini ha confrontato i dati del 1968 con quelli ottenuti dai due partiti, allora ancora separati, nelle provinciali del 1966. Esaminando le perdite alle "politiche" e la loro presunta destinazione provincia per provincia, ha creduto anche di potere (con un certo margine di recupero o di possibile ulteriore perdita dei due partiti) calcolare in via indicativa l'attuale consistenza elettorale nelle diverse regioni. Essa sarebbe la seguente (la prima cifra si riferisce al PSI, la seconda al PSU): Piemonte 4-4, Liguria 4-2, Lombardia 8-4, Veneto 4-3, Emilia 3-3, Toscana 4-2, Marche 3-2, Umbria 3-1, Lazio 3-2, Molise 3-2, Abruzzo 2-1, Campania 4-2, Lucania 2-2, Calabria 6-1.

Secondo questa ripartizione il centro-sinistra sarebbe *possibile* in 12 regioni su 15 (Emilia, Toscana, e Umbria andrebbero alle sinistre) ma *inevitabile* (con l'apporto determinante del PSU) soltanto in 5 (Piemonte, Lazio, Campania, Liguria, Marche). In altre quattro regioni potrebbe verificarsi una situazione di maggioranza assoluta per la DC (Veneto, Abruzzo, Molise, Lucania) mentre in altre tre sarebbe già possibile un governo DC-PSI senza l'apporto del PSU (Lombardia, Puglia, Calabria). Da notare che in due regioni (Liguria e Marche) i margini fra gli schieramenti del centro-sinistra da una parte e una soluzione PCI-PSIUP-PSI dall'altra sono assai ristretti, e seppure la prima soluzione da un punto di vista statistico è la più probabile, potrebbero risultarne crisi più lunghe e aperte che altrove.

Abbiamo avvertito, e gli esperti per la verità sono i primi a insistere su questo punto, che si tratta di dati puramente presuntivi e indicativi. Essi intanto non tengono conto, né possono farlo, dei possibili spostamenti verificatisi anche a seguito delle recenti vicende sindacali (anche se precedenti esperienze stanno a indicare la estrema vischiosità nel trasferire i moti sociali dal livello del movimento a quello delle scelte politiche, partitiche). Per quel che riguarda i due partiti socialisti, poi, non si tiene conto della possibilità che il PSU non si limiti a pescare nel vecchio elettorato socialdemocratico ma spinga la sua capacità di attrazione in quella porzione di elettorato di destra vagante dal dopoguerra a oggi, e a seconda delle speranze del momento, per tutte le liste conservatrici, dai qualunquisti ai monarchici, ai missini, ai liberali, salvo a rifluire, nei momenti di pericolo, nella DC. Il partito di Ferri e Preti sembra abbastanza indicato per ottenere un risultato di recupero a destra simile a quello ottenuto per esempio, da Malagodi nel 1963. Né le ipotesi tengono conto (ma qui i margini sembrano più ristretti) della possibilità per il PSI, più decente e presentabile a sinistra dopo la scissione, di un "recupero" delle frangie passate due anni fa al PCI e al PSIUP.

La soluzione sembra, dunque, abbastanza aperta, ed è difficile, forse più che in altre occasioni, avanzare previsioni. Vi sono però alcuni punti che lasciano pensare come quelle fatte dai famosi esperti non siano poi del tutto inattendibili. Anzitutto, la stabilità (alla quale abbiamo già accennato) del corpo elettorale. In secondo luogo: le previsioni sono fatte sulla base dei seggi, e soltanto modifiche di voto assai consistenti possono operare spostamenti apprezzabili su scala provinciale. Le elezioni del 1968, per esempio, recarono uno spostamento a sinistra complessivo di un milione di voti. Tradotto in seggi, circoscrizione per circoscrizione, il PCI si ritrovò con soli 11 seggi di piú alla Camera. E la ampiezza delle circoscrizioni consentono, per le elezioni politiche, spostamenti più facili di quozienti da una lista all'altra.

Infine, un dato politico. La ricostituzione del centro-sinistra ha restaurato un quadro che con tutta la sua precarietà e sia pure dopo una crisi durata in pratica dalla scissione del luglio scorso, tende però a ricreare una certa rigidità nello schieramento dei partiti. Per quanto spostato a destra, il PSU può essere attaccabile dall'opposizione più grettamente conservatrice quale "alleato" in una coalizione di centro-sinistra con i socialisti di De Martino. Il PSI, più presentabile come abbiamo detto, resta pur sempre corresponsabile di un governo con forti caratteri moderati e immobilistici. E in mezzo c'è la DC, coperta ancora una volta sulle sue ali dagli alleati di governo.

In una campagna elettorale abbastanza tranquilla, sono elementi che hanno il loro peso. Le stesse scelte elettorali (centro-sinistra o non) tendono a gelare la dialettica delle forze. Potremmo ritrovarci dunque, alla fine di una crisi lunga e travagliata, dopo le vicende dell'autunno caldo, le bombe, gli infiniti urti emotivi ai quali è stata sottoposta l'opinione pubblica, allo stesso punto di un paio d'anni fa. E' un segno ulteriore della difficoltà, da parte degli istituti politici (compresi i partiti) a recepire quanto va cambiando, e spesso tumultuosamente, nel paese.

ARTURO GISMONDI ■

IL PRESIDENTE DELLA MONTEDISON

La nomina del Presidente della Montedison, che dovrà aver luogo, salvo rinvii, nella prossima assemblea del 27 aprile, è diventata l'occasione e il nodo delle contese e delle lotte personali e finanziarie rispecchiate ampiamente dalle polemiche giornalistiche, e dai complessi problemi di riorganizzazione industriale che alla stampa normalmente sfuggono. Una prima delucidazione può essere desunta da un sommario esame delle ragioni della caduta di Valerio. Nazionalizzazione del solito ed organico impero elettrico della Edison; costosi errori nella sua nuova e massiccia inserzione nel settore chimico; orientamento verso un estemporaneo conglomerato all'americana di interessenze varie con preferenza per i settori del grande consumo che ha trasferito in parte il suo disordine ed i suoi costi nella Montecatini; risultati negativi della fusione, tecnicamente e industrialmente pressoché improvvisata, come incremento di attività e di profitti della nuova società e soprattutto come ristrutturazione organica. Un finanziere ed un uomo di affari, non un grande industriale ad un capo.

Merzagora Keystone

Sono note le ragioni dell'intervento pubblico. Se ne possono criticare modalità e tempi, non il risultato positivo, che ha la sua prima giustificazione nella necessità di un intervento tempestivo in un'attività industriale fondamentale per l'economia nazionale, efficace se approdava, e approderà, ad una riorganizzazione razionale che dia o restituisca all'industria chimica di base il suo valore portante, come è avvenuto tutto sommato felicemente per la siderurgia. Occorreva correggere un'operazione che aveva avuto una solida giustificazione solo sul piano finanziario, occorreva ed occorre fare di due grandi società scombinate un grande organismo strutturalmente unitario di dimensioni internazionali. Operazione di lunga portata, che richiede idee, uomini, energia e soprattutto costanza realizzatrice. Il primo inizio può forse prender data dalla nomina, che l'assemblea dovrà ratificare, dell'ing. Girotti a vicepresidente della società. E' facile immaginare come confluiranno nell'assemblea soprattutto le dispute non sui risultati dubbi o negativi della fusione, ma sull'intervento ed influenza direzionale dell'IRI-ENI. Già la formazione del sindacato di controllo paritetico tra l'intervento parastatale ed i grandi azionisti privati, gli accordi di rispetti che esso comportava, le insistenti reazioni di Valerio alle pretese effettivamente paritetiche della controparte dettero materia ad una storia di vivi e ripetuti contrasti. se ne ebbe la prova all'assemblea del 1969, la prima dopo la formazione del sindacato movimentata dalla insurrezione dei cosiddetti piccoli azionisti e dei loro organizzatori, memorabile evento nella storia della contestazione, non globale.

Ora, per quanto si può prevedere, saranno meno vivaci le ribellioni di assemblea, ma il dissidio si è più nettamente concentrato ed acuito tra l'interesse pubblico e l'interesse privato. Valerio, non sostenuto dagli ex-montecatini, si è rassegnato alle dimissioni, ma le ha dimostrativamente consegnate ad Agnelli suo principale *partner* privato con Pirelli, assisi nel privilegiato paradiso capitalista a mano destra, ma già pieni di benevola sopportazione per la grande impresa pubblica tecnocraticamente denicotinizzata. La lotta è fortemente sentita da tutto il mondo capitalista milanese che vuole posto un alt definitivo alla invadenza della mano pubblica.

Sono sintomatiche due delle condizioni poste alla accettazione da Merzagora, il principale candidato, come arbitro e paciere, alla presidenza: non aumentare la partecipazione azionaria IRI-ENI, cioè niente rastrellamenti clandestini in borsa; dare una rappresentanza nel consiglio di amministrazione ai piccoli azionisti: cosa giusta se questa collettività, e non le banche ed i gruppi che la raggruppano, sapesse darsi rappresentanti validi. Più efficace sarebbe una pratica di onesta, continua e leggibile informazione. Ma è anche sintomatica la terza condizione Merzagora escludere da responsabilità direzionali principali l'ing. Cavalli, candidato – pare – della fazione Edison-Valerio. Ciò che, se è esatta questa interpretazione, non dipenderà da ostilità all'uomo ma dai legami o impegno di natura politica che esso potrebbe portare con sé. Ciò che significherebbe per Merzagora libertà d'azione; ed a noi apre uno spiraglio su uno dei soliti spiacevoli panorami di collusioni tra la politica e gli affari, così estesi nel sottofondo dell'industria privata.

Sono intereferenze che stanno operando e cercheranno d'influire sui risultati dell'assemblea. Che avrà del resto dietro di sè tutte le ragioni di rivalità personali, di ambizioni, di speranze di promozione che stanno agitando tutto il mondo funzionaresco della Montedison, e potrebbero coagularsi in assemblea nella discussione sull'organigramma direzionale paritetico che le sarà presentato già di dominio pubblico. Non è noto se si è arrivati ad una intesa su un secondo vicepresidente privato accanto all'ing. Girotti, che è stato tema di lunga trattativa, pretesa giustificata dal carattere di arbitro neutrale attribuito alla candidatura Merzagora, o ad altra che la surrogasse con lo stesso senso. L'on. Merzagora è uomo di notevoli qualità ed è probabile porterebbe alla società una certa garanzia di stabilità direzionale, un appoggio ed un buon consiglio nel campo finanziario. Ma per la formazione mentale – non diciamo per il portafoglio – sta a destra. Ciò che spiega le preoccupazioni espresse a sinistra e le perplessità della mezza-sinistra. Sarebbe un danno maggiore del vantaggio se venisse interrotta, arrestata, deviata, compromessa in accordi internazionali la riorganizzazione razionale dell'industria chimica nei suoi rami fondamentali, secondo piani di sviluppo, prima che di espansione del fatturato, modellati sugli interessi generali di tutta la economia nazionale. Se ad esempio si preferisse insistere sullle concentrazioni dei prodotti alimentari, della cosmesi e della distribuzione commerciale, rinunciando ai possibili sviluppi dell'industria e della ricerca chimico-farmaceutica, quasi monopolio straniero.

Il Governo che ancora non c'è tace. Non si è ancor sentito il parere del Ministro. Risponderà probabilmente al Parlamento a cose fatte. Non dirà, sempre probabilmente, che in questo paese cosí dirigenzialmente scombinato ci si accorge con dieci anni di ritardo che la cosiddetta riforma delle società per azioni era la premessa di ogni piano di sviluppo industriale. Non dirà che i sindacati dei lavoratori della categoria hanno piena ragione quando reclamano la possibilità di controllare l'andamento e la sorte di una attività cui sono assai più interessati dei piccoli azionisti.

D. ■

PROCESSO PANNELLA-PETRUCCI
il "diffamato" taciturno

La storia comincia, se si vuole, sotto i bombardamenti dell'ultima guerra, quando il papa bianco Pio XII si recò a visitare una parrocchia della Roma più povera e martoriata, e assistette alla messa celebrata da un giovane vice-parroco e dal suo chierichetto. Quell'incontro fu davvero importante per il solerte vice-parroco, don Fiorenzo Angelini, che da allora cominciò a farsi strada, e oggi si fregia di una gran messe di poteri e di titoli, vescovo titolare di Messene, commendatore di Santo Spirito, assistente ecclesiastico dell'associazione medici cattolici, delegato del cardinale vicario per l'assistenza religiosa negli ospedali e nelle cliniche di Roma. E pure il chierichetto di allora si trovò avviato per una scorrevole strada: da dirigente dell'Azione Cattolica e commissario nell'ONMI, da notabile prefabbricato della DC a sindaco di Roma. All'inizio del 1968, Amerigo Petrucci stava mettendo a punto gli ultimi dettagli della sua sicura campagna elettorale per entrare alla camera, quando ai suoi polsi scattarono le manette.

"Sfruttamento di pubblico ufficio per fini politici e di personale utilità elettorale" sosteneva il mandato di cattura di allora, reso necessario in relazione al "giudizio negativo sulle qualità morali" dell'imputato, per evitare che, lasciato in libertà, egli potesse "influire, inquinandola, sulla ulteriore prova da acquisire nel seguito dell'istruttoria". Ma dopo qualche mese Petrucci usciva dal carcere, e l'istruttoria si chiudeva con un rinvio a giudizio al quale non ha fatto seguito ancora, a distanza di due anni, la fissazione del processo. E' cominciato invece un altro processo, a carico questa volta del principale accusatore del Petrucci, il radicale Marco Pannella, imputato di diffamazione grave a mezzo stampa. Seguire le vicende di questa azione giudiziaria, analizzarne i motivi di fondo e le dimensioni per nulla personali, significa riscoprire ancora una volta come la giustizia sia una macchina che non solo funziona male, ma che anche, preferibilmente, si muove a determinate condizioni e in determinate direzioni: sensibile più agli interessi del sistema di potere che non alle spinte di chi — anche con gli strumenti del sistema — si sforza di correggere le deviazioni e le contraddizioni più gravi.

Le manette ai polsi di Petrucci erano arrivate dopo una campagna di stampa durata più di tre anni. Era infatti dal 1964 che il partito radicale aveva iniziato una battaglia di fondo sul tema dell'assistenza pubblica, documentando come essa fosse ormai diventata una fonte quasi inesauribile di potenza finanziaria per la Chiesa, e come quasi tutti i vari enti di assistenza, statali o parastatali, si fossero trasformati in fabbriche elettorali al servizio della burocrazia democristiana. Ospedali, asili, ambulatori, enti mutualistici e previdenziali, enti pubblici locali, istituti ed ordini religiosi: una immensa rete di speculazione economica e di protezione politica allargata ormai in tutti i settori dell'assistenza, un traffico di centinaia di

Il notabile dc, Petrucci V. Sabatini

miliardi destinati a passare dalle casse dello Stato a quelle dei vari enti clericali ed ecclesiastici — attraverso la pratica del disservizio per l'assistito e dello sfruttamento per il personale dipendente. In questo quadro Petrucci non era che una figura di modesto rilievo come tante altre, un prodotto, non un protagonista, del sistema.

Alle accuse dei radicali, culminate nel '66 con un esposto alla procura generale di Roma, Petrucci rispose come d'obbligo per tacitare l'opinione pubblica, con una denuncia per diffamazione. Ma al destinatario della querela, Marco Pannella, la notifica della denuncia è arrivata con tre anni di ritardo, cioè nell'autunno dell'anno scorso. Due i capi di imputazione: una frase contenuta nell'esposto alla Procura Generale, pubblicato integralmente da *ABC* nel giugno '66 ("l'ONMI versò somme considerevoli con la concessione a trattativa privata di forniture a società di esponenti e di iscritti democristiani i quali realizzarono, come i libri contabili dell'ONMI dimostrano, guadagni inconcepibili vendendo la merce a prezzi fortemente maggiorati, d'accordo in particolare con Amerigo Petrucci"): e un'altra frase tratta da un'intervista di Pannella ad *ABC* la settimana dopo ("esattamente 10 anni fa i radicali svolsero una violenta polemica contro l'immobiliare e il sindaco Rebecchini che stavano conducendo una politica urbanistica piratesca molto simile, anche se forse meno grave, a quella che Petrucci e i 'gangsters della carità' conducono oggi").

Ma davanti alla prima sezione del tribunale di Milano il processo si svolge in modo ben strano e inusitato: la parte lesa, cioè Petrucci, evita puntigliosamente di presentarsi in aula per accusare, mentre l'imputato si offre con evidente disponibilità per essere giudicato; i legali della parte lesa chiedono costantemente dei rinvii, i difensori dell'imputato fanno pressione perché si arrivi al più presto alla sentenza. E' come se la parte lesa non volesse giustizia: essa anzi avanza per ben tre volte l'offerta di remissione della querela, senza alcun corrispettivo. Mentre l'imputato vuole che giustizia sia fatta: non solo quindi col riconoscimento della sua buona fede di giornalista, ma anche, e soprattutto, con l'accertamento della verità dei fatti in questione. Un quesito giuridico si pone cosí tra le due parti: i legali di Petrucci motivano la loro richiesta di rinvio con la necessità che prima si esaurisca il procedimento per fatti analoghi contro il loro cliente che si sta svolgendo a Roma; i difensori di Pannella richiamano al contrario un articolo del codice penale, il 596, secondo cui la prova del fatto proprio in casi come questi è chiaramente ammessa, per cui è necessario procedere a tutti gli accertamenti fino a giungere alla sentenza.

Il PM e il Tribunale, dopo le prime udienze, mostrano di accogliere questa seconda impostazione, tanto che accettano di sentire i testimoni della difesa e diffidano al tempo stesso la parte lesa a che si presenti in aula. Ma nella ultima udienza del 13 aprile scorso tutto si rovescia: molti dei testimoni si scusano per l'assenza accludendo "regolare" certificato medico; il PM ammette di avere cambiato opinione, che cioè è da ritenere valida l'interpretazione favorevole al rinvio; e il Tribunale concede il rinvio, fino a che l'altro processo, di Roma, non sia completamente chiuso. Nel togliere la seduta, il Presidente si lascia andare: "è con grande dispiacere — dice — che il Tribunale ha dovuto emettere questa sentenza, perché il minimo che si può dire è che avevate ragione tutti e due".

Può voler dire tante cose. Però Petrucci ha ottenuto quello che voleva, che cioè fosse ancora dilazionato nel tempo il momento della verità — anche nell'aspettativa della prossima amnistia. Pannella invece, davanti alla legge, continua ad essere un imputato, per quanti anni ancora non si sa, fino cioè all'esaurimento del processo di Roma. Se poi questo processo si potrà fare.

LUCIANO ALEOTTI ■

L'INDUSTRIA DELLE FERIE MANCATE

Mentre iniziano le grandi manovre degli operatori turistici l'istituto Doxa fa i conti delle vacanze degli italiani nel '69. E il mito dell'Italia società affluente si svuota di fronte a una modesta indagine statistica.

Si apre la stagione. L'uomo della strada già si riempie la bocca con la magica parola "vacanza", fa piani, progetta, in ditta comincia a contrattare il periodo che gli spetta, il "quando", perchè il "dove" è un fatto suo e delle sue tasche. E non c'è pericolo che le sue scelte vadano a confondersi con quelle di chi in vacanza ci va ora o è appena tornato, perchè si tratta di fauna diversa e di destinazioni improbabili. Ecco la stampa che batte grancassa sulle varie forme di turismo, sullo straniero che rappresenta una grossa voce nella bilancia commerciale, 1.000 miliardi di lire l'anno, sull'italiano stesso che regala all'industria del ramo oltre 2.000 miliardi. E il presidente dell'Enit che concede interviste a fogli economici esteri, Colosseo, Posillipo e le patacche classiche, tutto un repertorio di maniera da vendere al momento giusto e al prezzo giusto.

Le agenzie di viaggio sono nella stretta finale dei preparativi, con quei loro linguaggi collaudati nelle stagioni passate, per cui la sigla s'è sostituita a spiegazioni narrate di luoghi, l'*IT* invece del tutto compreso, l'immagine fotografica e il disegno che hanno completamente invaso il dépliant stereotipato. Si tratta di far marciare a piena forza un'industria turistica che non potrebbe neppure fregiarsi di tal nome dato il suo carattere stagionale, arrugginita per sette mesi l'anno e con una concorrenza di mercati per vacanze sempre più arrabbiata da fuori, sempre più appetitosa nelle offerte. 25 mila alberghi e pensioni con →

Cannes: un turismo ancora da privilegiati M. Orfini

un milione e 300 mila letti, un altro milione e mezzo di letti in affitto da privati: tanto c'è da riempire e magari per ferragosto le rosee interviste sono confermate, tre giorni grassi per organizzatori e operatori del ramo.

A questo punto vale la pena di dare un'occhiata all'ultima inchiesta Doxa sulle vacanze e villeggiature degli italiani, condotta su un campione di 2.000 adulti e che si riferisce al periodo settembre 1968-agosto '69. Il primo dato generale dovrebbe già smontare le ottimistiche affermazioni degli alti funzionari dell'Enit. Infatti si scopre che sono ben pochi gli italiani che vanno in vacanza: il 28,8 per cento. Considerando le ripartizioni geografiche, la percentuale aumenta fino al 39 per cento per il nord-ovest, scende al 18 per il sud e le isole. Sono indici molto bassi rispetto a quelli di altri paesi, ad esempio, dell'area europea, soprattutto della Francia, Germania, Scandinavia. E le ragioni non possono essere semplicemente "climatiche", ossia la ovvietà delle invasioni di popoli al freddo verso i climi mediterranei; le cause più vere di questo divario, le più importanti, sono certamente economiche. Il mito dell'Italia società affluente si svuota a contatto con una modesta indagine statistica.

Ma vediamo per ordine quali altri dati ci offre la Doxa. Secondo le classi sociali — inferiore, medio-inferiore, media, superiore — non hanno messo piede fuori casa neppure a ferragosto il 90,9 degli intervistati nel primo caso, l'83 nel secondo e poi rispettivamente il 57,7 e il 32,3. Chi riesce a farsi le ferie in montagna o al mare, non importa, ha meno di 34 anni: ossia è abbastanza giovane da non avere un carico familiare troppo pesante e magari da sopportare i disagi di una vacanza per così dire arrangiata, e proviene da città con oltre 100 mila abitanti. Infatti c'è una corrispondenza tra aumento di risposte affermative e aumento nel numero di abitanti, fermo restante il dato base della classe sociale: nella superiore sono andati in vacanza i due terzi degli intervistati, in quella inferiore meno di uno su dieci.

L'indagine non si ferma qui. Offre anche la risposta sul periodo prescelto, la durata della vacanza, le regioni preferite, i tipi di alloggio e i mezzi di trasporto. Agosto è il mese favorito, ma si sa che in Italia le grandi aziende continuano a trascurare il problema delle ferie scaglionate, problema invece affrontato e risolto in altri paesi. La durata si va proporzionalmente allungando tra quanti se ne andavano già in passato in vacanza per più di 24 giorni, come si nota confrontando i dati del 1967 con quelli del '68-'69: 21 per cento contro il 34,5 più recente. Quindi oltre un terzo degli italiani sui 100 intervistati va in vacanza per oltre 24 giorni. Che significa? Di nuovo, che cresce il divario tra chi è entrato nella sfera del benessere e chi continua a restarne fuori. Il "dove", poi, è un altro dato indicativo. Il 28,5 infatti, sempre di quei famosi 100, non fruiscono delle attrezzature alberghiere, di pensioni, di stanze in affitto, ma restano fuori dalla nostra struttura turistica, andandosene ospiti da parenti, amici e così via. Questo dato, rispetto al '67, è aumentato di due punti. Non sarà certo un fenomeno collettivo di avarizia, né una conseguenza di sviscerati affetti familiari. Piuttosto un frutto del bilancio da far quadrare, operazione che di anno in anno diventa più difficoltosa anche nelle classi medie.

I dati della Doxa corrispondono a quelli forse statisticamente meno perfetti ma di maggiore rilevanza umana che possono ricavarsi anche da un rapido giro in qualche azienda del triangolo industriale. Cosa ti raccontano gli operai di una fabbrica della "Bassa", di una zona cioè considerata ancora depressa, la Necchi di Pavia ad esempio, con 6.000 lavoratori? Che i giorni di ferie vere in media non superano i 14, e che se ne va da casa ad essere di manica larga un 20 per cento. Bisogna infatti fargli i conti in tasca per capire la realtà della situazione. Il salario medio, dopo gli ultimi aumenti, si aggira sulle 85 mila mensili. Prendiamo come esempio un montatore, sei anni di anzianità, coniugato senza figli. Quei soldi gli van via facile, così: 18 mila per l'affitto, 5.000 per gas e elettricità, il resto per il cibo, qualche sigaretta, il carbone per riscaldarsi l'inverno, le rate per il televisore o il frigorifero, aspettando con ansia, per tappare i buchi, il premio di produzione di agosto, che quando arriva si sa già dove va a finire.

Quei 14 giorni di ferie poi sono più teorici che pratici. Ed è questo il risvolto politico delle vacanze che più interessa e davanti al quale perde validità qualunque indagine statistica. La questione è molto grossa, e tocca non solo il basso reddito medio del lavoratore italiano, ma anche il fenomeno cronico della sottoccupazione e l'organizzazione del lavoro nelle industrie piccole e medie. Infatti l'italiano non va in vacanza perchè per necessità spesso deve rinunciare all'aria pura dei monti o ai mari non più tanto puri per continuare a respirare l'aria di fabbrica: la contropartita è la "indennità sostitutiva". Oppure, se riesce ad andarci, s'è ammazzato di fatica per il resto dell'anno, feste da santificare o no, sabato e domenica, alla catena, oppure a sera, dopo le otto ore, a vendere in giro una cosa qualsiasi, dalle saponette ai copertoni di seconda mano di bicicletta. Forse la situazione migliora nelle aziende delle metropoli "grosse", Milano, Genova, Torino. Ma non crediamo di molto. E in questo appunto va dato credito all'indagine Doxa.

MARIA ADELE TEODORI ■

La dura accoglienza che l'Italia democratica ha riservato al boia brasiliano Paranhos Fleury denunciando il regime di terrore che vige in Brasile, è solo un "incidente" nella riuscita missione europea del capo dei torturatori.

Manifestazione popolare a Recife

C. Cascio

LA TOURNÉE DEL BOIA DI SAN PAOLO

Roma, aprile – Aeroporto di Lisbona, mattina del nove aprile. Dal jet della *Varig* proveniente da Parigi e diretto a Rio scende un signore sulla quarantina, alto e ben piantato. E' goffo nel muoversi perché porta addosso un arsenale, ma nessuno lo sa. Mezza dozzina di gorilla gli si muovono intorno. L'uomo è il famigerato Sergio Paranhos Fleury, il "boia di San Paolo" – capofila degli aguzzini brasiliani – incaricato dal suo governo di organizzare una succursale europea dell'apparato repressivo nazionale, diretta a stroncare l'attività degli esuli politici. Giunto a Lisbona (dove "gioca in casa") Fleury ha motivo di essere già soddisfatto del suo lavoro. L'efficiente polizia francese – quella dell'*affaire* Ben Barka e del "maggio", quella dei duemila arresti preventivi in occasione del viaggio di Nixon – non ha negato il suo appoggio all'illustre "collega" d'oltreoceano. Il ministro dei *flic*, Marcelin, per mettere Fleury a proprio agio lo aveva accolto ordinando il sequestro in tutte le librerie parigine dei discorsi di Marighella pubblicati dalle *Editions du Seuil*. Tutti i brasiliani sospetti si sono visti tallonati da poliziotti, la loro posta intercettata. Agenti in borghese consegnavano messaggi intimidatorii ai familiari degli esuli più in vista. In breve, la polizia parigina ha vissuto una insolita "settimana del Brasile" mettendosi a disposizione dei gorilla; tutto il lavoro – tra l'altro – è servito a creare il clima più adatto all'insediamento del nuovo ambasciatore carioca, "Sua Eccellenza" Lyra Tavares – uno dei tre autori dell'ultimo *colpetto* di stato – il cui passaggio nei ranghi diplomatici è tutto un programma. Se si tien conto che Parigi ha piazzato anche a Brasilia i suoi prodigiosi *Mirages*, e che Giscard d'Estaing andrà in Brasile in ottobre, si capirà che non è solo un afflato poliziesco quello che unisce i due paesi. Con buona pace dei torturati in Brasile e degli emigrati a Parigi costretti a subire una vessazione in più. Se si considera che il viaggio di Fleury ha coinciso anche con la cacciata dell'ambasciatore brasiliano da Ginevra (adesso in galera) sostituito con uno spione di sicura fede, si può capire la soddisfazione professionale del "boia di San Paolo".

Una sola nube nella sua tournée: dall'Italia non arrivavano notizie buone. A parte la non-collaborazione a livello governativo, persino la notizia di un meeting "antinazionale" a Milano per denunciare a tutti gli italiani quel che succede in Brasile. Mentre Fleury elabora il suo "piano italiano" – di cui parleremo più avanti – e riordina i falsi documenti con i quali si presenterà a Fiumicino, l'opposizione brasiliana non dorme. La notizia del suo passaggio da Lisbona viene segnalata via Parigi ad Algeri (sede del Fronte di Resistenza Brasiliano) e da qui a Roma al "Comitato italiano Europa America Latina" organizzatore del meeting milanese, che si mette in moto. . A Fiumicino, oltre all'automobile dell'ambasciatore, ci sono ad attendere anche alcuni profughi brasiliani che vedono con i loro occhi l'arrivo dell'aguzzino. Da quella sera tutti gli esuli, anche quelli invitati all'incontro milanese, cambiano letto, quale misura elementare di sicurezza.

Acquartierato a palazzo Farnese, Fleury elabora il suo piano con l'aiuto dell'ambasciatore: 1) chiedere l'estradizione come "criminali di guerra" degli esuli più attivi politicamente; 2) chiedere l'annullamento del meeting milanese in quanto "offensivo"; (e in subordinata – come vedremo – contrattare sottobanco); 3) prendere contatto con lo squadrismo italiano già sondato per via epistolare; 4) organizzare lo "schedario" per la repressione sistematica ed un programma di intimidazioni singole.

Ma anche gli antifascisti si muovono. La Farnesina, cortesemente ma risolutamente, "declina" le richieste dell'ambasciata, proprio mentre tutti i giornali italiani, anche quelli governativi, denunciando la presenza di Fleury. A piazza Navona si mastica amaro. Un "rispettabile signore" a nome dell'ambasciata brasiliana si presenta a Marcella Glisenti, segretaria del Comitato promotore del meeting e – con mille giri di parole – offre "qualsiasi contropartita" in cambio del film (proiettato poi a Milano) nel quale appaiono sei dei quindici prigionieri recentemente liberati in cambio dell'ambasciatore americano Elbrick. Sono sei testimonianze per sei tipi di tortura diversa. La Glisenti chiede la liberazione di un detenuto politico, poi *Il Giorno* pubblica la storia e tutto va a monte. L'ambasciata smentisce, la Glisenti conferma, l'ambasciata tace, sommersa dall'imbarazzo. A questo punto resta in piedi la minaccia di un intervento Fleury-fascisti al meeting. Il Comitato si rivolge a Pertini e ottiene un appuntamento con De Martino: da palazzo Chigi arriva una telefonata al Viminale in tempo perché Restivo (che non è nel governo fra i più sensibili agli appelli antifascisti) non segua l'esempio del collega Marcelin. Un eccezionale servizio d'ordine garantisce lunedì 13 aprile il buon andamento della manifestazione, cui partecipa un numero imprevisto di persone. C'è addirittura chi resta fuori. Uomini come Miguel Arraes – ex governatore del Pernambuco arrestato nel '64 ed esiliato nel '65 – padre Talpe – teologo belga docente dell'università di San Paolo incarcerato torturato ed espulso – hanno potuto testimoniare su quel che succede in Brasile. Il taglio antimperialista della manifestazione, nel succedersi degli interventi, ha messo in luce come la denuncia del fascismo brasiliano, più che un atto umanitario, sia un intervento politico ben preciso. Al Piccolo Teatro è l'Italia reale – mal rappresentata da un centrosinistra "obbligato" a maltrattare Fleury – che rivela una possente spinta contro ogni aguzzino e ogni suo protettore internazionale. Sindacati, partiti, riviste, circoli, esponenti laici e cattolici: sono loro che hanno chiuso la porta in faccia alla giunta militare di Brasilia. In tutto questo Fleury, schiumante di rabbia, è rimasto tappato all'ambasciata a guardare piazza Navona, mentre invariabilmente il centralino rispondeva ai "curiosi" di non conoscere alcun signor Paranhos Fleury.

Ma l'Italia è solo una parentesi, un

Nella pagina accanto in alto: Rio De Janeiro: la più grande favela della capitale. Nella pagina accanto, in basso: Rio Grande Do Sul: avvisi di ricerca dei guerriglieri.

Qui sotto: Recife: una piantagione di canna

C. Cascio

P. Carlodalatri

P. Carlodalatri

fastidioso contrattempo nella missione del "boia di San Paolo" che, appena la bufera sarà passata, prenderà un aereo per Bonn, altra tappa della sua *tournée*. Qui ritroverà la "vera" Europa, atlantica e affarista, che le torture le tollera da decenni dentro e fuori la NATO; l'Europa capace anche di ignorare le guerre di sterminio che il Portogallo conduce in Africa, sostenuto militarmente appunto dalla NATO ed economicamente da banche e trusts del vecchio continente. Non bisogna dimenticare che – fino a prova contraria – il rapporto fra l'Europa e l'America Latina è complementare, se non del tutto simile, a quello degli USA. A Bonn, fra l'altro, Fleury potrà contare sull'appoggio di quegli ambienti che ancora mantengono i contatti con la schiuma nazista che all'indomani della guerra riparò in Sudamerica integrandovisi totalmente. La Germania di Bonn è quella che – di fronte all'uccisione per incuria governativa dell'ambasciatore Von Spreti – non ha rotto le relazioni diplomatiche con il Guatemala solo perchè, frugando fra gli annuari, vi si legge che la RFT è il secondo partner economico del Guatemala e, in quanto tale, pilastro dei regimi militari che vi si succedono. E' questa l'Europa cui la cricca di Brasilia chiede collaborazione poliziesca. Le torture, di cui l'opinione pubblica ha tanto raccapriccio (tanto che anche il Papa ha dovuto lagnarsene sia pure blandamente) sono soltanto il "carico sporgente" della condizione disperata in cui i paesi sviluppati – noi compresi – contribuiscono a mantenere un intero continente.

LUCA VESPIGNANI ■

che cos'è la democratura

La "missione" in Europa di Sergio Paranhos Fleury che è apparsa come una sfida alle democrazie del vecchio continente, si inquadra perfettamente nella legislazione attualmente vigente in Brasile. Dice infatti l'articolo 4 del decreto-legge sulla sicurezza nazionale (promulgato il 27 settembre dello scorso anno) che i princípi sui quali si basa il potere del governo si applicano "senza pregiudizio delle Convenzioni, trattati e regole del Diritto internazionale per ogni crimine commesso sull'insieme o su una parte del territorio nazionale o i cui effetti si producono o erano destinati a prodursi, anche parzialmente, su tale territorio". Ed è chiaro che la sistematica denuncia di quanto avviene in Brasile è di per sé qualcosa le cui ripercussioni possono "prodursi" all'interno del paese: Fleury è venuto in Europa proprio per parare il contraccolpo che il regime brasiliano sta subendo a livello di opinione pubblica internazionale. I militari brasiliani hanno creato una legge a loro misura, senza infingimenti e senza doppi sensi. Fanno "rispettare l'ordine" eleggendo la tortura a norma e colpendo indiscriminatamente qualsiasi minimo tentativo di opposizione. Gli esuli politici brasiliani, parlando del regime del loro Paese, hanno coniato l'efficace espressione "democratura" (democrazia e tortura), dietro la quale c'è la realtà di uno dei piú feroci regimi attualmente al potere.

Come abbiamo accennato, i gorilla di Brasilia non tentano neppure di mascherare i propri sistemi com'è costume presso tutte le dittature. Ecco un esempio, che riprendiamo testualmente dal già citato decreto-legge; afferma l'articolo 3: "La sicurezza nazionale riguarda essenzialmente i mezzi destinati a preservare la sicurezza interna ed esterna, ivi compresa la prevenzione e la repressione della guerra psicologica avversa e la guerra rivoluzionaria o sovversiva". Si specificano quindi in modo approfondito i tre concetti espressi: 1) "La sicurezza interna, parte integrante della Sicurezza nazionale, ha per oggetto le minacce e le pressioni avverse, di qualunque origine, forma o natura esse siano, che si manifestino o producano effetto nel Paese"; 2) "La guerra psicologica avversa è l'impiego della propaganda o della contro-propaganda e di ogni attività sui piani politico, economico, psicosociale e militare, avente per finalità di influenzare o di provocare opinioni, emozioni. →

atteggiamenti e comportamenti da parte di grupi stranieri nemici, neutrali o amici contrari alla realizzazione degli obiettivi nazionali"; 3) "La guerra rivoluzionaria è il conflitto interno generalmente ispirato da una ideologia, o aiutato dall'esterno, tendente alla conquista sovversiva del potere attraverso il controllo proggressivo della nazione".

Si tratta di formulazioni che si commentano da sé. E' sufficiente ricordare che fra i "crimini di propaganda illegale" viene menzionato (articolo 34) l'"offendere moralmente una autorità per spirito di fazione e di non-conformismo sociale", dove *offendere moralmente* e *non-conformismo sociale* sono concetti talmente elastici da lasciare adito a qualsiasi interpretazione. Il terrore come base di potere: si cerca palesemente di creare nell'opinione pubblica la psicosi del pericolo sovversivo sempre incombente per giustificare l'azione repressiva. Alla fine di marzo i centomila spettatori che si recavano allo stadio di Rio de Janeiro per assistere a un incontro internazionale di calcio hanno avuto, insieme al biglietto per assistere alla partita, un volantino in cui li si invitava apertamente alla delegazione nel caso di "sospetti verso i vicini di casa o verso i conoscenti" presumibilmente simpatizzanti per le "ideologie sovversive".

Una volta caduto nelle maglie di una delle numerose polizie ufficiali o parauffíciali esistenti in Brasile, il cittadino "sospetto" è alla totale mercé di aguzzini talmente esperti da aver meritato la qualifica di "tecnocrati delle tortura". Per fare soltanto un esempio, nel carcere di Ilha das Flores, un medico — emulo di "colleghi" che lavorarono nei campi di sterminio nazisti — il dottor Continho, assiste regolarmente agli "interrogatori" degli arrestati, intervenendo con "consigli" e "suggerimenti" perché i torturatori possono compiere piú agevolmente la loro opera, e "per studiare dal vero". I metodi di "interrogatorio" sono quelli ormai largamente sperimentati in molti Paesi: dai parà in Algeria, dai colonnelli greci, dai fascisti spagnoli e portoghesi, dagli americani nel Vietnam, ecc.: si chiamano sbarra di ferro o "pau de arara", choc elettrico, sistola di gomma idraulica, verga palmatoria, sonda, "telefono". I segni sul corpo non risultano troppo evidenti, ma le sofferenze che provocano sono sempre insopportabili. Si torturano i ragazzi di sedici anni e le suore, gli operai e gli intellettuali, i militanti rivoluzionari e i preti sospetti di sinistrismo.

La stampa internazionale, soprattutto dopo l'appello-denuncia di Paolo VI sulla situazione brasialiana, è stata ricca di particolari. Un episodio, ancora inedito, può forse dare la misura dell'atmosfera che regna in Brasile.

Sorpreso all'uscita di un locale pubblico, l'ex guardia del corpo di Wladimir Palmeira (il leader studentesco recentemente liberato insieme ad altri prigionieri politici in cambio dell'ambasciatore USA Burke Elbrick) venne portato da sei agenti della CCC (Comando per la caccia ai comunisti) su una spiaggia deserta. Li venne torturato, il suo corpo tagliuzzato con un rasoio e bruciacchiato con mozziconi di sigarette. Alla fine gli amputarono le dita delle mani, gli legarono i polsi e lo gettarono in mare sparandogli addosso per farlo annegare. Fortunosamente, un'ondata lo riportò sulla spiaggia ancora in vita. Dopo poco, passò una pattuglia di polizia "normale" che lo vide in quello stato, lo soccorse e lo fece trasportare in ospedale. Quando lo interrogarono per chiedergli chi fosse stato a ridurlo in quel modo, Palmeira disse semplicemente: "Dei briganti che hanno tentato di rubarmi il portafoglio".

Sergio Paranhos Fleury è un po' l'uomo che non solo permette, ma che presiede e coordina la strategia della tortura. E' stato lui che ha personalmente seviziato, facendolo morire sotto gli choc elettrici, il rivoluzionario "Jonas" Gomes da Silvas. Le tortura è avvenuta di fronte alla moglie Hilda, che teneva con sé il bimbo di quattro mesi. Dopo la morte di "Jonas". Fleury ha passato gli elettrodi sul corpo del bambino per strappare a Hilda alcune informazioni: è bastata una scarica per ammazzare il piccolo. Hilda da Silvas è impazzita.

Tutto lo schieramento repressivo brasiliano è praticamente controllato dal boia di San Paolo; alcune informazioni parauffíciali sono ,state create direttamente da lui. Ecco il quadro delle principali organizzazioni poliziesche che agiscono in Brasile: DOPS (Dipartimento di ordine politico e militare, si tratta dello schieramento numericamente piú importante), CENIMAR (Centro di informazione della marina), PARASAR (Servizio di informazione dell'aeronautica), SNI (Servizio nazionale di informazioni, dipendente dall'Esercito e strettamente collegato alla CIA americana); fin qui le polizie ufficiali; le principali organizzazioni non ufficiali sono le seguenti: Squadrone della morte (fondato da Fleury), CCC (fondato da Fleury), MAC (Milizia anticomunista, fondata dagli ammiragli Heck e Rademaker: quest'ultimo è uno degli uomini del triumvirato che ha sostituito Costa e Silva dopo la malattia), FUR (Fronte universitario di resistenza, fondato dagli studenti fascisti su indicazione di Fleury). Queste formazioni parauffíciali, oltre a essere permesse e appoggiate dai vertici stessi del regime, sono strettamente protette dalla potentissima organizzazione reazionaria *Tradiçao, Familia, Proprietade* che ha nel vescovo di Diamantina (Stato di San Paolo), Dom Sigaud, uno degli ideologi e dei capi piú influenti.

E' facile comprendere come — nella situazione che abbiamo descritto — l'azione delle organizzazioni che si oppongono al regime sia estremamente difficoltosa. "Bisogna stare attentissimi ad accogliere fra noi dei nuovi compagni — ci ha detto un militante brasiliano —; si può essere quasi certi che su cinque persone che chiedono di aderire alle organizzazioni clandestine almeno una è una spia della polizia". Malgrado ciò, le azioni dei movimenti armati avvengono senza soluzione di continuità: assalti alle banche per costituire i fondi finanziari necessari alla continuazione della lotta, occupazioni lampo di fabbriche con comizi volanti agli operai, assalti a stazioni radio con emissioni di proclami rivoluzionari, esecuzione di agenti del regime, rapimento di diplomatici, come l'ambasciatore USA e il console giapponese chiedendo la liberazione di prigionieri politici, assalti a caserme con furto di armi, ecc.

Al momento attuale, le formazioni piú agguerrite sono l'ALN (Açao de libertaçao nacional) il cui capo era Carlos Marighela recentemente ucciso, e la VPR (Vanguarda popular revolucionaria) del capitano Carlos Lamarca. Seguono poi la VAR-Palmares (Vanguardia armada revolucionaria) composta in massima parte di studenti, l'AP (Açao popular) che agisce soprattutto nelle campagne, il Partito Comunista do Brasil (marxista-leninista) e il POC (Partito operaio comunista, trotzkista). Il Partito comunista (filosovietico) afferma da qualche tempo di appoggiare la lotta armata, ma non possiede alcuna formazione in armi.

In questi ultimi tempi si è assistito a un collegamento tattico tra le varie formazioni. Secondo le piú recenti analisi formulate dalle organizzazioni guerrigliere, l'attuale momento dimostra chiaramente tutta la paura del regime. Tali analisi (parliamo dell'ALN e della VPR) convergono su alcuni punti fondamentali, che si possono cosí sintetizzare: 1) la fase attuale di lotta deve essere allargata alle campagne; 2) La campagna è complementare alla città e viceversa; 3) il regime ha bisogno di un maggiore schieramento di forze per battere il movimento nelle città, ma ciò non deve far dimenticare che il movimento deve investire tutto il complesso del Paese; 4) il regime tende a rafforzarsi nelle campagne per soffocare e prendere d'assedio le città: bisogna impedire quest'operazione.

Ma dalla valutazione di questi elementi sorgono, all'interno stesso dei movimenti di guerriglia, alcune divergenze: 1) per quanto riguarda il passaggio della lotta dalla città alla campagna si devono sviluppare fin da questo momento una serie di guerriglie localizzate, oppure bisogna tendere al coordinamento progressivo dell'azione città-campagna? 2) Come deve avvenire il collegamento tra le avanguardie rivoluzionarie e le masse delle campagne per non ripercorrere gli errori strategici di altri movimenti latinoamericani?

BRUNO CRIMI ■

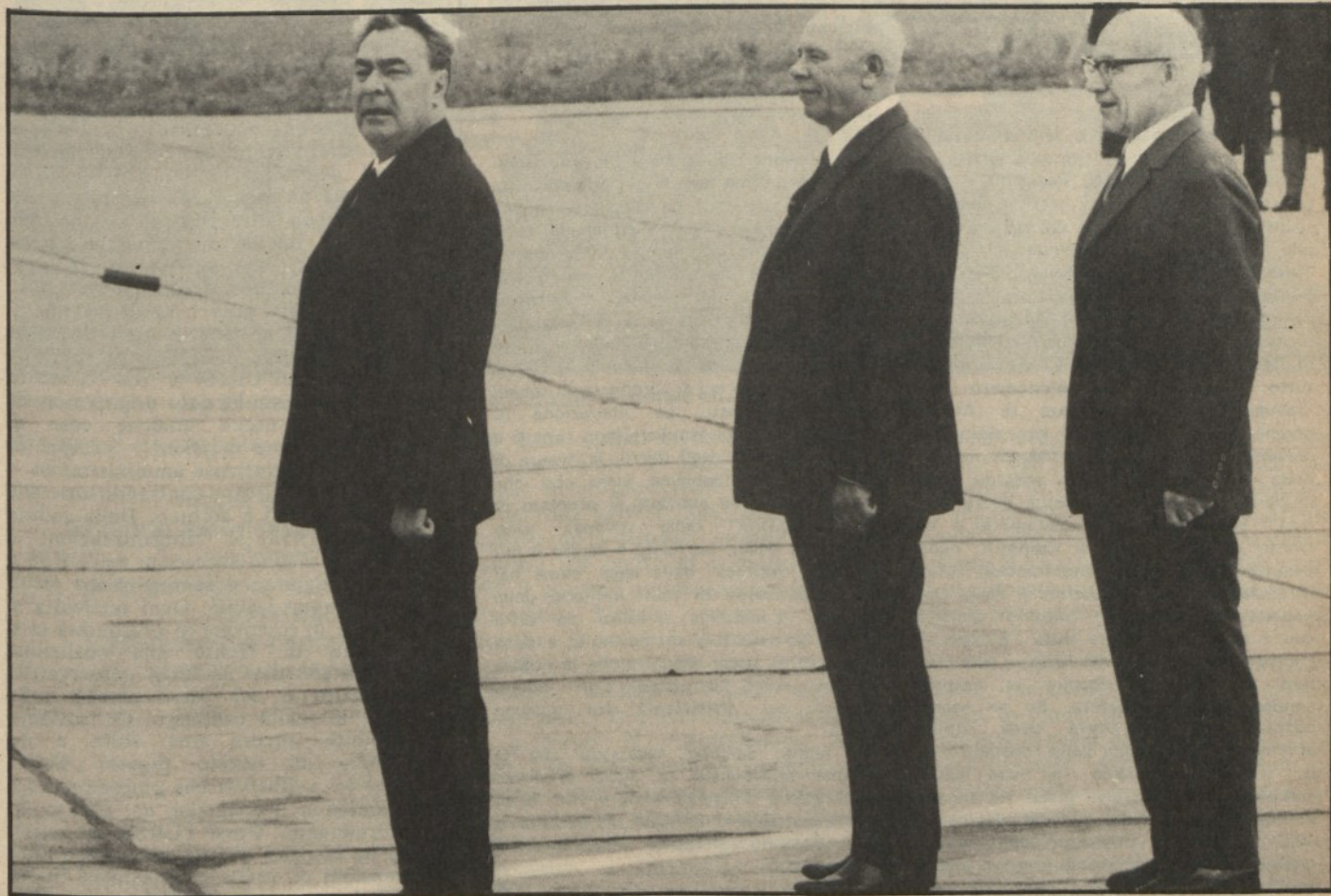
Nella ridda di rivelazioni e interpretazioni di ciò che accade al vertice dell'Unione Sovietica una sola è la novità: entro il '70 si terrà il XXIV congresso del PCUS. In quella sede si risolverà la cosiddetta "lotta per il potere".

CI VEDREMO AL CONGRESSO

L'annuncio dato da Leonid Brezhnev nel primo dei due discorsi pronunciati questa settimana a Kharkov della convocazione entro la fine dell'anno del XXIV congresso del PCUS è molto più significativo delle centomila sensazionali notizie e illazioni sparse prima da Vienna e poi da Mosca stessa sulla situazione nell'URSS in questo ultimo mese e mezzo. La riunione del congresso – in ritardo di vari mesi sulle prescrizioni statutarie – dovrebbe indicare tre fatti fondamentali: sono state varate le linee del prossimo piano quinquennale 1971/75; sono state compiute le scelte per la gestione dell'economia del paese durante quel periodo; è in via di stabilizzazione la gerarchia del potere – di fatto già esistente – che il congresso sarà chiamato a interinare. Non c'è da aspettarsi quindi, almeno secondo ogni verosimiglianza, quel terremoto al vertice del PCUS e dell'Unione Sovietica che tanti si sono ostinati ad annunciare come "imminente".

Si sa che negli ultimi tempi sono state sfornate a ripetizione storie fantasiose non tanto sui contrasti fra le varie forze politiche all'interno del PCUS o sulla crisi economica di cui il paese è preda per esplicita e reiterata confessione dello stesso Brezhnev quanto sugli aspetti che questi contrasti andavano via via assumendo nel quadro della "lotta per il potere", come comunemente si dice. E questa espressione è senza dubbio tra le più infelici e meno pregnanti che possano essere adoperate nel vocabolario del giornalismo politico, in quanto induce a far credere che la battaglia non si svolga intorno a grandi temi economici e politici ma sia piuttosto il frutto di rivalità personali o della libidine di potenza di cui ogni dirigente sovietico sarebbe preda. Nell'ambito della "lotta per il potere", come è noto, è stata data notizia prima della "ribellione" di un gruppo di dirigenti contro Brezhnev, ribellione che avrebbe assunto la forma di una lettera di annuncio del segretario generale al comitato centrale. Inutile ripetere quali stranissimi schieramenti si sarebbero formati sulla base di questa lettera all'interno del politburò secondo i più qualificati kremlinologi, e vale piuttosto la pena di ricordare che sulla scelta di essa tutti furono concordi nel concedere cortissima vita alla "èquipe" diretta da Brezhnev e da Kossygin.

Abbastanza rapidamente, tuttavia, ci fu una correzione di giudizio: secondo questa seconda, Brezhnev era riuscito a sventare le minacce che contro di lui erano state portate. Un plenum del comitato centrale sempre più imminente avrebbe dovuto segnare il trionfo del segretario generale a danno dei suoi rivali: politburò e governo sarebbero stati largamente rimaneggiati in linea con la vittoria conquistata dal segretario generale. Ma poiché il plenum "imminente" non si decideva a riunirsi, si è

→

Mosca: Gomulka, Podgorni e Brezhnev a una cerimonia ufficiale C. Gb

dovuto far ricorso a un'altra correzione: in realtà tutte le decisioni erano state già prese da tempo nel corso o di una riunione allargata del politburò o di una ristretta del comitato centrale. L'annuncio di quanto accaduto nell'occasione sarebbe stato dato a tempo debito. E questa è probabilmente la più bella delle varie invenzioni, sia perchè riunione allargata del politburò non vuole dire nulla (nel politburò i membri effettivi – 11 – hanno voto deliberativo e quelli candidati – 9 – voto consultivo: non si comprende perchè dovrebbero abdicare alle loro funzioni chiamando altri a parteciparvi); sia perchè alla riunione ristretta del comitato centrale si può invece credere, per lo meno in situazioni di emergenza (accadde probabilmente all'epoca dell'invasione della Cecoslovacchia). Ma se nella sede vengono prese decisioni "rivoluzionarie" che riguardino i dirigenti, queste debbono venire rese pubbliche immediatamente proprio per evitare che i perdenti abbiano il tempo – e soprattutto il potere – di riorganizzarsi prima di essere definitivamente eliminati.

Accanto e oltre queste mirabolanti invenzioni ci fu poi l'epidemia di influenza o altre malattie che colpirono vari dirigenti sovietici. Anche questo – si disse – è un segno della avvenuta giubilazione di Kossygin e Suslov, di Sheliepin e di Polyanskij. E l'opinione non venne mutata neppure quando qualcuno – guarito – riapparve. Infine il licenziamento, peraltro non ancora confermato ufficialmente, di quattro grossi personaggi del settore "agitprop", e precisamente del direttore delle edizioni dell'URSS (cioè del censore capo), Mikhailov, del presidente del comitato per la radio-televisione Mesyatzev, del ministro della cinematografia Romanov e del responsabile del settore stampa e propaganda del comitato centrale Stepakov. I licenziamenti comportavano, secondo i commentatori, implicazioni terribili di imminente ripresa virulenta dello stalinismo nel quadro dell'affermazione autoritaria riportata da Brezhnev. Si dimenticava, probabilmente, che questi uomini erano già per conto loro degli stalinisti che avevano preso al momento della caduta di Krushev, e proprio per volontà del suo successore, il posto delle persone che avevano invece riscosso la fiducia del "dimissionario". Più tardi si è appreso che la revoca – se c'è stata – dei quattro personaggi dovrebbe piuttosto attribuirsi al cattivo lavoro da essi svolto nella preparazione della celebrazione del centenario di Lenin e in particolare al fatto di aver fatto enunciare a Lenin in una pubblicazione ufficiale una tesi che il fondatore dello stato sovietico aveva invece condannato.

Si potrebbe continuare nella enumerazione delle notizie mirabolanti sulla "lotta per il potere" in provenienza da Mosca ma non ne vale la pena: ciò non aiuterebbe infatti per nulla a capire quanto sta succedendo nell'URSS e che comprenderemo meglio a XXIV congresso concluso. Per ora si ha soltanto l'impressione – soprattutto in base alle affermazioni contenute nel primo discorso pronunciato da Brezhnev a Kharkov – che il partito abbia deciso di riprendere in mano totalmente la gestione dell'economia (ma l'aveva di fatto mai abbandonata?) "Per correggere, come ha detto Brezhnev, i gravi errori commessi, dare nuovo impulso alla produzione, trovare – soprattutto – nuovi sistemi di gestione". Sembra di capire dalle dichiarazioni del segretario generale che la riforma economica sarà definitivamente sepolta, o che per lo meno si impedirà che questa dia origine a nuovi centri di potere in antagonismo con il partito (e a vantaggio dell'evoluzione democratica del paese). In questo quadro, come si intende, il congresso dovrà portare al cambiamento di alcuni uomini.

In linea con questa interpretazione è da ricordare che il discorso di Brezhnev era stato preceduto da due nomine abbastanza significative: la chiamata alla vice-presidenza del "gosspIan" (il comitato statale per la pianificazione) e del comitato per la scienza e la tecnica dei due "aparatchiki" e non di due specialisti, uno dei quali, fra l'altro, era stato uomo di Krushev ed era stato esiliato in provincia nell'ottobre 64, alla caduta di questo. Pare che questo secondo, inoltre, abbia preso il posto di un noto scienziato, Trapieznikov, che si era mostrato come uno dei più ardenti fautori dei nuovi sistemi di gestione economica patrocinati da Kossygin e che certo ha ben altra competenza nel suo settore di quella che generalmente si attribuisce al suo successore. In ogni caso, e mentre non si vuol pretendere di costruire teorie sulla base di frammenti di notizie, val la pena di ripeterlo, si ha l'impressione che dalla crisi in corso da vari mesi nell'URSS e dal dibattito pubblico cui essa ha dato origine non sia destinato a uscire qualche cosa di nuovo: le stesse decisioni – sempre di carattere burocratico e amministrativo – parziali o addirittura contraddittorie alle quali da anni si è abituati. Dalla caduta di Stalin (1953) le "riorganizzazioni" e le riforme si sono succedute nell'URSS a ritmo vertiginoso e sempre senza alcun risultato apprezzabile. Ogni qualvolta si è cercato di rinnovare in profondità ci si è trovati di fronte alla coalizione difensiva di tutte le forze conservatrici del partito e del paese perché nulla venisse in realtà cambiato. Ci troviamo di fronte ancora una volta a un fenomeno di questo genere? Molto probabile: i dibattiti che precederanno e prepareranno il congresso del partito, lo confermeranno. Forse l'URSS per rinnovarsi ha bisogno di una crisi di ben altre dimensioni di quelle manifestatesi finora e che, bene o male, sono state assorbite.

ALESSIO LUPI ■

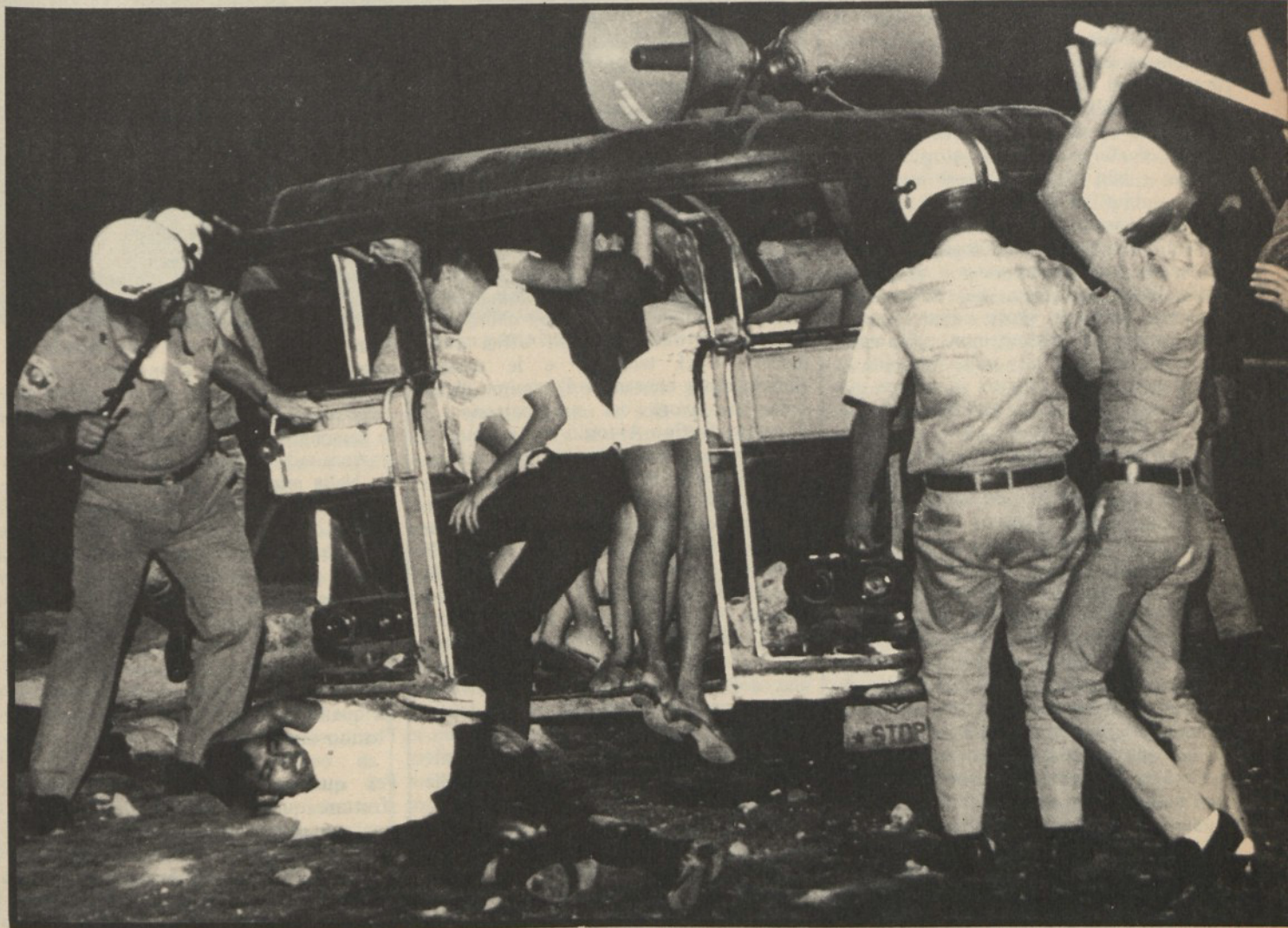
GRECIA
fumo negli occhi

Come ha sottolineato Andreas Papandreu a Oslo commentando l'esito del "processone" Karageorgas, la mobilitazione dell'opinione pubblica internazionale – come già avvenne per Panagulis – ha consentito di salvare la vita ad almeno quattro resistenti greci. Questo, insieme alla pubblicitaria liberazione di Mikis Teodorakis, l'unico risultato tangibile della tensione antifascista risvegliatosi in tutta l'Europa fin dall'inizio del grottesco processo contro i trentaquattro intellettuali di "Difesa Democratica". Ci vuole infatti tutto il cinismo del *Messaggero* per "rallegrarsi" delle sentenze di Atene, perché meno pesanti delle previsioni più pessimistiche. Lo stesso *Le Monde* ammonisce a chiare lettere che nessuno deve illudersi di fronte alle "misure liberalizzatrici" annunziate da Papadopulos e di fronte al verdetto: e si riscontra, nella perentorietà del quotidiano francese, tutto il rammarico verso il governo di Parigi che imperterrito continua il "proprio" dialogo con i colonnelli mentre tutta l'Europa – paesi scandinavi in prima linea – non può fare a meno di ribadire la propria condanna della dittatura. Se un segno positivo si può trarre dagli ultimi avvenimenti esso viene dalla constatazione di come, alla vigilia del suo terzo compleanno, il fascismo greco sia ancora obbligato a vivere alla giornata chiedendo alla "credibilità internazionale" quella legittimazione che il popolo greco, a tutti i livelli, si rifiuta di dargli. I colonnelli, che tre anni di potere non hanno minimamente dirozzato, farebbero volentieri a meno del parere di una opinione pubblica che giudicano "corrotta e ingannata", ma purtroppo le loro gambe non sono ancora abbastanza forti, cosí che la minaccia di un ulteriore passo sulla via dell'espulsione non soltanto formale dalla vita europea riesce a sortire degli effetti.

Il "processone" di Atene – se processo si può chiamare una farsa giudiziaria costruita su confessioni estorte da aguzzini – rimane una delle pagine più significative nella storia, speriamo non lunga, dell'avventura dei colonnelli: sia che lo si esamini dal punto di vista del regime, costretto a colpire sempre più nel cuore dell'establishment che lo abbandona, sia che lo si guardi dal punto di vista dell'irriducibile resistenza antifascista verso cui si aprono strati sociali sempre più vasti. La liberazione di Theodorakis (i cui familiari sono rimasti a portata di mano degli sbirri), le misure di liberalizzazione (abbiamo visto con che giro di vite si sia concluso il processo di "liberalizzazione" della stampa), sono fumo negli occhi. La realtà è invece il più completo dispregio delle leggi, come nel caso recentissimo di venti militanti della Gioventù Lambrakis arrestati da oltre quattro settimane e di cui nulla è dato sapere: tutto lascia supporre che la polizia. ateniese stia "istruendo" un nuovo processo cui assisteremo fra qualche tempo.

In realtà, sarebbe necessario che la tensione antifascista di tutte le forze democratiche rimanesse sempre viva, al di là delle battaglie d'opinione che di volta in volta possono strappare alla forca i militanti greci. ■

ESTREMO ORIENTE

IL BUBBONE DI MANILA

Durante una manifestazione studentesca a Manila: il momento della repressione

Mentre il divampare nella guerra in tutta l'Indocina mette a dura prova le teorie americane sull'Asia un'altra "pedina" di Washington, le Filippine, dopo decenni di sottomissione neocoloniale è sul punto di esplodere.

Manila, aprile. Le manifestazioni di quest'anno a Manila segnano il risveglio di un movimento di liberazione che per due volte è stato letteralmente derubato della vittoria, proprio quando sembrava sul punto di conseguirla. Nel 1898 il governo rivoluzionario filippino controllava l'intero paese e aveva costretto i vecchi padroni coloniali spagnoli a rinserrarsi nella cittadella fortificata, all'interno della capitale; scoppiò allora la guerra hispano-americana, e dopo la vittoria-lampo sulla Spagna, gli Stati Uniti dichiararono le Filippine preda di guerra, anche se poi ci vollero cinque lunghi, amari anni e 70.000 soldati USA per realizzare l'annessione e ristabilire il regime coloniale sull'intero arcipelago. Nel 1945 l'Hukbalahap (Esercito di liberazione popolare, antigiapponese) giunse a liberare quasi tutta Luzon, la maggior isola, che comprende circa la metà della popolazione; ancora una volta si trovò di fronte l'esercito degli USA, che pure non riprese in mano la situazione che nel 1954, quando un governo filoamericano poté dichiarare di aver stabilito una precaria pace sociale.

Senza dubbio il presidente Marcos rifletteva, preoccupato, su questi episodi quando, lo scorso 30 gennaio, bollò quale "tentativo di presa del potere, da parte di elementi maoisti" l'occupazione di un'ala di palazzo Malacanang, sua residenza. Le truppe ricevettero l'ordine di sparare sui dimostranti (il bilancio fu di 6 morti e di alcune centinaia di feriti) e vennero richieste urgentemente due fregate, che giunsero fin davanti al palazzo per liberar- →

IL BUBBONE DI MANILA

ne il presidente e la sua corte. Adesso è stata installata nei giardini del palazzo una forza permanente di 5.000 soldati.

A dispetto delle palesi esagerazioni, nella versione che Marcos ha dato di questi incidenti, essi si presentano comunque come un aspetto del nuovo tentativo di farla finita con lo Stato neo-coloniale nelle Filippine. Lo stesso Marcos sa perfettamente che il "suo" Stato è un'escrescenza storica assai strana – ben lungi dall'essere invulnerabile – che dà l'impressione di voler smentire sistematicamente tutte quelle generalizzazioni che sociologhi, politici e scienziati hanno elaborato a proposito dello Stato moderno. Se Weber, per esempio, definì lo Stato come l'istanza che esercita il legittimo monopolio della forza su una data area nelle Filippine lo Stato non è mai riuscito ad andare piú in là del tentativo di confrontarsi con una molteplicità di gruppi armati che, nel loro insieme, superano per importanza (e spesso anche per l'efficacia del loro equipaggiamento) le forze armate regolari. Ogni leader politico, ogni grande proprietario terriero, ogni grande industria hanno la loro scorta di uomini armati; per non dire degli eserciti privati che si vendono al miglior offerente. E' questo il tratto piú caratteristico della democrazia borghese bipartitica, formalmente modellata sugli schemi dell'Occidente, che domina il paese fin dall'"indipendenza" ottenuta nel 1946.

Solo questo ha assicurato la continuità del potere alla classe dei proprietari e ai suoi padroni stranieri, ma d'altra parte ha anche assicurato un effettivo pluralismo nel gruppo dirigente, cosí che nessun settore (né l'esercito, né la Sugar Block, né altri) hanno potuto realizzare il monopolio del potere politico. I due partiti, quello di governo (partito nazionalista) e quello di opposizione (partito liberale), sono indefinibili coalizioni che raggruppano gli agenti della corruzione finanziaria e della violenza politica.

Sia l'attuale presidente che il suo predecessore, Macapagal, per mettere insieme una forza decisiva e vincere le "elezioni", astutamente cambiarono partito. A tutti i livelli, simili cambiamenti si verificano ogni volta che cambia il partito di governo. Nel gergo politico filippino ciò è definito "azione patriottica", poiché "pone gli interessi della nazione sopra a quelli del partito". Come in molte società neocoloniali, l'entrata al governo – con le illimitate possibilità di guadagno che ne derivano – è la fonte principale dell'accumulazione di capitale, dal momento che la maggior parte delle altre fonti è proprietà di compagnie straniere.

L'ufficiale Comitato per le elezioni (Comelec) afferma che "spese sfrenate, inganni e terrorismo hanno contraddistinto le ultime elezioni", svoltesi nel novembre 1969. Rileva inoltre che, sebbene "il terrorismo fosse il sistema piú sfrontato e scandaloso adottato dai signori della guerra politica, per sovvertire la volontà popolare, il Comelec non ha potuto fare molto per contrastarlo poiché non aveva abbastanza potere sulle agenzie che, agendo in suo nome, avrebbero dovuto imporre la legalità". Nell'isola settentrionale di Batane una banda armata conosciuta col nome di "Suzuki Boys" occupò l'isola per tutta la durata delle elezioni, assassinando il locale procuratore generale, chiudendo l'aeroporto, occupando gli uffici della radio e del telegrafo e le sezioni elettorali per consentire l'unanime plebiscito in favore del suo patrono, il deputato Rufino Antonio jr. La banda si assicurò la collaborazione della polizia locale e delle forze armate, autobattezzandosi "Forza speciale governativa" e fu soprattutto questo inganno a provocare scandalo, piú che le sue azioni. Il Comelec commenta: "Durante tutte le elezioni di questi anni, i dadi sono stati truccati in favore degli opulenti, dei ricchi e dei potenti, contro la maggioranza del nostro popolo... E' proprio questa una delle cause principali della rivolta giovanile e delle manifestazioni studentesche, di cui oggi siamo spettatori".

In ogni modo la corruzione sociale non spiega, da sola, l'ampiezza delle dimostrazioni.

Due fattori si sono combinati, fino a sconvolgere il sistema politico filippino che era riuscito a tirare avanti, con i suoi metodi particolari, per vent'anni e piú. In primo luogo c'è l'acuta crisi economica che s'incentra sulla questione del prestito speciale addizionale del Fondo monetario internazionale per 27 milioni di dollari. Esso è stato richiesto per "recuperare" precedenti prestiti, cioé per pagarne gli interessi maturati. Nel febbraio scorso, l'IMF impose, come condizione per il prestito, che il *peso* filippino avesse un corso di cambio fluttuante, e ciò si è concretizzato in una effettiva svalutazione del 50 per cento. La violenta impennata del costo della vita per la popolazione, derivata da tale misura, è resa ancora piú grave dalla seconda condizione dell'IMF: che vi fossero drastici tagli nella spesa pubblica (ciò ha comportato un'ulteriore disoccupazione, quando già il 17 per cento della manodopera non aveva alcun impiego).

Anche se non è questo che scuote particolarmente le masse (ormai abituate a sopportare qualsiasi cosa accada) minaccia però di privare l'apparato politico degli indispensabili margini di manovra; né bastano le briciole, per consentire la perpetuazione di un regime clientelare.

Il secondo fattore di disturbo per il tradizionale equilibrio delle forze è che Marcos, con le elezioni dello scorso novembre, è diventato il primo filippino che sia stato eletto presidente per la seconda volta consecutiva. L'ormai tradizionale gioco di "dentro e fuori" assicurava un generale lealismo nei confronti del sistema: di qui i distruttivi effetti della permanenza di Marcos al controllo della torta. Il piú potente degli esclusi è il vicepresidente Lopez che, per la natura del suo incarico, ha un accesso assai limitato sia al meccanismo di potere sia a quello economico. Appoggiato dalla Sugar Block (lo zucchero è una delle principali esportazioni), egli controlla personalmente due canali televisivi, tre stazioni radio e due dei maggiori quotidiani. Nella misura in cui le manifestazioni studentesche erano rivolte contro Marcos, questo complesso di mezzi d'informazione le ha salutate con un coro entusiastico. D'altra parte lo stesso Marcos ha cercato di usare lo spauracchio degli studenti e del "pericolo rosso", per drammatizzare i negoziati economici con gli Stati Uniti. La polizia è intervenuta con mezz'ora di ritardo in difesa dell'ambasciata americana quando, il 18 febbraio, i dimostranti l'hanno saccheggiata.

Per quanto sia abbastanza abile da sfruttare qualsiasi genere di situazione a suo vantaggio, Marcos ha buoni motivi per essere preoccupato per l'impatto con la crescente crisi economica, con le sempre piú aspre rivalità politiche e, ora, con la riapparizione di una sfida rivoluzionaria, diretta contro la natura stessa della società filippina. Egli stesso ha accennato al pericolo di un colpo di Stato militare. Né si può negare che questa sia davvero una possibilità, anche se l'articolazione dei gruppi armati ne ostacola l'attuazione. Oltre agli eserciti privati c'è infatti una profusione di forze paramilitari strettamente dipendenti dallo Stato: Forze speciali, Unità di difesa del barrio, Squadre antidisordini, Polizie locali, ecc. Tutto ciò dà un particolare significato alla dichiarazione resa il primo marzo dal generale Yan, comandante in capo delle forze armate: "Lasciatemi rassicurare il popolo, in quest'ora, sul fatto che non c'è alcun motivo di preoccuparsi. Le forze di sicurezza del governo, *specialmente quello sotto il mio comando*, tengono in pugno la situazione" (corsivo del redattore). Nello stesso esercito esistono

Manila: spettacolo studentesco contro l'imperialismo e la brutalità studentesca

1968, per lo "student power" nelle università.

forti fazioni, o a base regionalistica (molti ufficiali discendono, come Marcos, dagli Iloco di Luzon settentrionale, e gli sono fieramente leali) o relative alla preparazione militare (da un lato i diplomati dall'Accademia militare filippina, dall'altro coloro che sono pervenuti all'esercito dopo aver frequentato le università normali). E il fattore che gioca piú degli altri a favore di Marcos e mantiene unito l'esercito è l'appoggio degli ambienti militari americani. Il novanta per cento degli ufficiali con grado superiore a capitano hanno avuto un addestramento militare negli USA; lo stesso generale Yan ha frequentato Westpoint. Marcos è al riparo da qualsiasi colpo militare, per tutto il tempo in cui gli Stati Uniti saranno disposti a tollerarlo. La verità è che Marcos parla di colpi di Stato per non dire che ha paura del popolo. Tutto qui. Nonostante una parziale riforma agraria borghese, nella campagna il fuoco dell'opposizione continua ad ardere sotto la cenere. Ora anche le città e i villaggi, dove vive un terzo della popolazione, sono esplosi.

A questo punto è necessario esaminare la composizione della sinistra filippina.

Nei circa dieci anni successivi alla sconfitta dell'insurrezione armata del 1949-54 la sinistra rivoluzionaria nelle Filippine si era ridotta a un'ombra di se stessa. L'intero ufficio politico del Partito comunista è finito in galera e il comandante dell'Esercito di liberazione popolare, Luis Taruc, ha dovuto capitolare, prima di fronte al governo, e successivamente, in carcere, al Movimento cristiano sociale. Un contingente armato, che sostiene di rappresentare la continuità del partito, opera ancora in due provincie di Luzon centrale ma tende soprattutto a entrare nel gioco di potere e sta avendo uno sviluppo simile a quello degli altri eserciti privati. Per tutto questo tempo la sola opposizione all'imperialismo e al regime fantoccio è venuta dalla borghesia-nazionale, da uomini come il senatore Claro M. Recto. Benché egli sia morto nel 1962 sono state infatti le sue idee che nel 1964 hanno ispirato la fondazione della Kabataang Macabayan (KM, gioventù nazionalista) che è rapidamente diventata una grossa forza tra gli oltre cinquecentomila studenti filippini. Questa organizzazione si è sviluppata in una atmosfera in cui il Partito comunista era illegale e in cui la piú annacquata propaganda socialista portava dritti in galera, sulla base delle leggi contro la sovversione. Se nel movimento c'erano socialisti rivoluzionari, essi erano costretti a adottare un linguaggio da favole di Esopo, composto per una parte di appelli "alla giustizia sociale e alla dignità umana" e per due parti di retorica nazionalista alla Recto. Solo la costituzione, nel 1965, della sezione filippina del movimento Bertrand Russell per la Pace (B R P M) ha consentito una piú aperta espressione di sentimenti antimperialisti.

Sotto l'impatto di avvenimenti quali la guerra nel Vietnam, lo sviluppo della guerriglia nell'America latina e la Rivoluzione culturale in Cina, le vedute degli studenti filippini si sono radicalizzate. Il riflesso di queste lotte nei mezzi di comunicazione di massa americani e lo sviluppo di una nuova sinistra negli stessi Stati uniti hanno considerevolmente contribuito a questo sviluppo.

Si può dire che *Time* e *Newsweek* hanno fatto di piú, per radicalizzare la gioventú filippina, della *Peking Review* che, naturalmente, è fuori legge. Dal 1966 si sono susseguite dimostrazioni di massa contro la partecipazione delle Filippine alla guerra del Vietnam e, dal 1968, per lo "student power" nelle università.

Nel 1967 la KM si è scissa in tre parti. La maggioranza, che ne ha mantenuto il nome, è stata progressivamente attratta dalle idee di Mao Tse Tung come anche un altro dei tronconi, la Samahang Demokratikong Kabataan (SDK, Unione della gioventú democratica). La BRPF e il nuovo gruppo Malayang Pagkaisang Kabataang Pilipino (MPKP, Libera associazione della gioventú filippina) si ricollegano alle idee piú ortodosse del movimento giovanile internazionale. Tutti questi gruppi, ora, stanno cercando di aumentare il numero dei loro aderenti e di promuovere attività fuori dal settore studentesco. La KM ha sviluppato un grosso lavoro operaio e contadino ed ha collaborato con l'Associazione Nazionale Sindacale (NATU), forte di 200 mila iscritti. I membri della KM sono circa 12.000 e comprendono giovani lavoratori tessili, operai delle linee di montaggio automobilistiche, un po' di contadini e, naturalmente, studenti. La SDK, che sulle questioni di fondo non si differenzia dalla KM, ha circa 1500 aderenti, soprattutto universitari. Gli aderenti della MPKP sono circa 5000, l'80 per cento dei quali giovani contadini o operai rurali. La MPKP collabora con l'organizzazione contadina Masaka, forte di 45.000 membri, che è la piú potente nelle zone in cui piú forte era il vecchio movimento rivoluzionario.

Tutte queste forze insieme, piú un certo numero di altri gruppi, hanno dato vita, nel novembre dello scorso anno, al MDP, il Movimento per le Filippine democratiche, una organizzazione-fronte che ha coordinato le gigantesche manifestazioni del 26 e 30 gennaio, del 12,18 e 26 febbraio.

L'apparente motivo della prima dimostrazione, che si è svolta il 26 gennaio di fronte al palazzo del Congresso, era la convocazione della Convenzione costituzionale che si preannunciava dominata dagli interessi prefissati dell'ordine prestabilito. La manifestazione fu dispersa senza tanti complimenti dalla polizia di Manila, anche se vi prendevano parte gruppi moderati come l'Unione nazionale degli studenti delle Filippine (NUSP). Una caratteristica curiosa del sistema filippino di violenza politica è quella di operare con una certa moderazione in Manila, dove abita la maggioranza della classe media; nel resto del paese, dove vivono gli altri 35 milioni di filippini, si va meno per il sottile. Lo scatenarsi della repressione aperta nella stessa *(continua a pag. 30)*

ROBIN BLACKBURN ■

Tunisi: il riposo dello scaricatore

V. Flore

TUNISIA
l'ideologia del larousse

Tunisi, aprile. E' tale l'ottusità con cui il "giornalismo" tunisino svolge il proprio esclusivo ruolo di altoparlante del regime, così emblematico di tutta una situazione, da avere ispirato a Jean Lacouture (*Quatre hommes et leurs peuples*, Seuil '69) uno studio statistico sulle prime pagine dei quotidiani di Tunisi per denunciare una delle strutture portanti della personificazione del potere in quello che si definisce terzo mondo. Da tre settimane, da quando cioè l'ex superministro dell'economia Ahmed Ben Salah (già teorico del "socialismo" desturiano) è stato arrestato, la stampa tunisina ha ricevuto l'ordine di dimostrare che – dopo l'indipendenza – sono questi i giorni più fulgidi del burghibismo. E' un battage ossessivo, petulante: editoriali, rivelazioni, dichiarazioni ufficiali, insulti, basse insinuazioni. Più si infierisce sul cadavere politico (non è escluso che ci sarà anche quello vero) di Ben Salah, e meglio si crea l'attesa del "dopo", del domani radioso, sgombro di traditori. E tredici anni di indipendenza burghibista? Chi ha avuto, ha avuto. Si ricomincia. Il 13 aprile l'impudente editorialista della *Presse* si arrampicava sugli specchi, chiamando in soccorso perfino il dizionario Larousse per riabilitare *il profitto*, che solo un aberrato come Ben Salah – si spiega – poteva giudicare immorale; l'imprenditore privato? il primo dei gentiluomini amici della patria; il capitale? l'anima di un'economia in espansione. "Per realizzare dei profitti – conclude il giornale – i nostri agricoltori, i nostri commercianti, i nostri industriali, devono compenetrarsi delle leggi elementari della redditività".

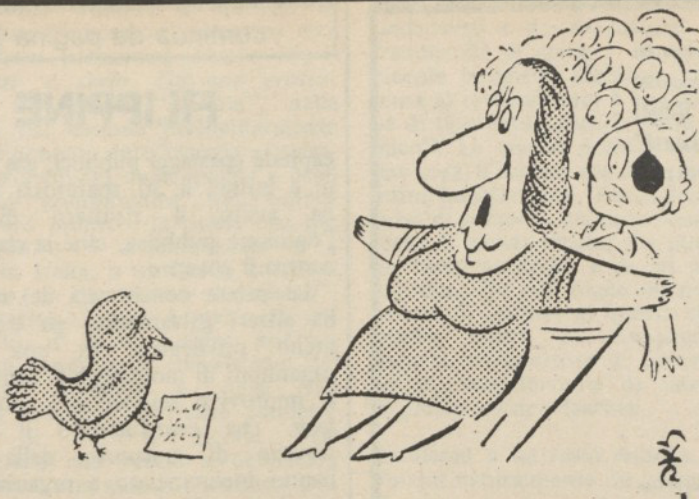
Beninteso, nessuno parla di sconsacrare il Partito Socialista Desturiano: non ce n'è bisogno dal momento che, come ha recentemente ricordato Burghiba convalescente a Parigi, Ben Salah aveva dimenticato che il partito "prima è desturiano e poi socialista". La storia del sindacalista Ben Salah (efficacemente definito da un raro marxista tunisino un "riformista piccolo-borghese") fu ricostruita nel settembre scorso quando, dal suo super-dicastero economico, il Combattente Supremo lo precipitò nella polvere. Quel giorno esalò l'ultimo respiro il più umano, il più specifico, il più nazionale fra i multiformi socialismi che il neocolonialismo abbia inventato: il cooperativismo desturiano *by Ben Salah*. La Tunisia è uno dei pochi paesi sottosviluppati che disponga già di una borghesia classica: hanno contribuito ad assestarla il turismo, la grande proprietà agraria, un disinvolto regime bancario, l'industria, la licenza di caccia a dollari franchi e marchi. Quando il riformismo pasticcione di Ben Salah (basterebbe ricordare la sua riforma agraria) si è scontrato con questa solida classe borghese saldamente alleata all'apparato di partito e a quello burocratico, sull'esito dello scontro non ci potevano essere dubbi. Non c'è nemmeno stato dibattito: prima declassato, Ben Salah è stato successivamente cacciato del partito e dal "parlamento" (cui era stato rieletto in novembre), poi arrestato e accusato delle più orrende ignominie amministrative e politiche. In pochi giorni è stata modificata la costituzione, creata un'apposita Alta Corte di Giustizia, e si è accusato l'ex-pupillo di Burghiba di "alto tradimento". Rischia la pena di morte. Con l'ormai imminente processo esorcizzatore la farsa sarà completa.

E' in questo clima, mentre si parla di "restituzione" ai legittimi proprietari di tutto ciò che Ben Salah aveva "estorto", che il dopo-Burghiba assume i connotati definitivi. Mentre la dolce primavera parigina lenisce la malattia del Combattente Supremo sempre più accecato dal proprio ruolo storico (*Le systeme? C'est moi le systeme*, parole sue), il fido Bahi Ladgham, da trent'anni niente più che fedele esecutore d'ordini, garantisce l'interregno. Cresce intanto inequivocabilmente il peso di colui che si può considerare il vero successore, l'ambasciatore a Parigi Masmoudi; costui – che i primi tempi di Jeune Afrique resero *enfant terrible* del regime – recentemente assurto alle più alte cariche del Neo Destour, è da considerarsi il deus ex machina dell'ormai realizzata integrazione tunisina nel circuito occidentale neocoloniale (i primi tre partners economici di Tunisi sono Parigi, Washington e Bonn). E' così che il burghibismo, nemico dei dogmi e delle ideologie, sedotto e tradito da Ben Salah, si è trovato una dottrina sul dizionario Larousse: il profitto.

E il popolo tunisino? Anche se nessuno l'ha mai chiamato a partecipare alla politica (i tunisini dormono, si dice) alcuni episodi come l'uguale "accoglienza" riservata a due anni di distanza a Humphrey e a Rogers – tema, la Palestina – sono rivelatori; il nuovo regime libico ha chiaramente indicato nelle scelte "filo-imperialiste e poco arabe" di Tunisi un ostacolo insormontabile per la costruzione del grande Maghreb e di un Mediterraneo neutrale; sempre più numerosi sono i progressisti africani che denunciano il ruolo di "mediazione" che Tunisi si è assunta per contenere la spinta rivoluzionaria delle lotte anticoloniali. Queste cose, insieme alla sua secolare miseria, anche il fellah lontano dal mare blu di Djerba le capisce. E prima o poi ne chiederà conto e ragione.

PIETRO PETRUCCI ■

ISRAELE
chi ha paura delle colombe

Gerusalemme, aprile. – "*Ciò che è bene per Israele, è male per il governo di Israele*". L'accento patriottico di questo *slogan*, pur chiaramente antigovernativo, è quanto lo differenzia da tutte le precedenti dichiarazioni del gruppo "Mazpen", fino a poco tempo fa isolato e visto con molta diffidenza dalla maggioranza degli israeliani. Stavolta, al gruppetto di contestazione studentesca di tipo trotzkista-guevarista si sono aggiunte alcune centinaia di studenti appartenenti alla "Nuova Sinistra" israeliana; tra questi, molti membri di *kibbuzim* delusi dall'atteggiamento pro-

"Dayan, aiuto! La colomba Goldmann aggredisce Israele"

dal quotidiano "Haaretz"

governativo della "vecchia sinistra" del *Mapam*.

Sabato mattina 11 aprile i dimostranti si erano dapprima diretti a Hebron, dove è in corso un "insediamento" di 250 famiglie di ebrei nel cuore della zona araba conquistata, e in favore del quale un gruppo di capitalisti ebreo-americani sta raccogliendo uno speciale fondo. La protesta era diretta dunque solo contro la politica annessionistica: una direttiva che tutte le sinistre e i più tra gli intellettuali deplorano ma sulla quale l'opinione pubblica borghese è consenziente, anzi spesso favorevole. Ma la polizia aveva bloccato gli ingressi della città; e allora i giovani studenti si sono diretti verso l'abitazione di Madama Golda: dove si erano accampati nel giardinetto con i loro cartelloni, e donde la polizia a cavallo, per scacciarli, ha dovuto far uso di idranti, ferendone alcuni e arrestandone molti altri. Nel frattempo la manifestazione aveva cambiato metodi e mete. Allo slogan riportato più sopra, e a quelli contro gli "insediamenti" e le previste "annessioni" dei territoori, se ne sono venuti aggiungendo altri: "*Basta con Golda*". "*Lasciateli dialogare in pace per la pace*". "*Lasciateli*", si riferisce a Nasser e a Goldmann; del quale il progettato incontro con il presidente egiziano è stato reso pubblico e quindi bocciato e silurato dal Governo e dal Parlamento; con la scusa, speciosa, che Goldmann non rappresentando affatto il governo, l'incontro rischiava di essere pericoloso oltre che inutile. Goldmann se ne è risentito e ha reso noti i suoi punti di vista sul quotidiano "*Haaretz*". Bisogna spiegare a questo punto chi è questo personaggio rimasto apparentemente estraneo alla politica israeliana nei recenti anni. Del Nahum Goldmann ci eravamo occupati su queste colonne nel gennaio 1969, quando proprio a Roma si era riunito il "Congresso Mondiale Ebraico" di cui Goldmann è presidente; e avevamo già allora segnalato la sua diplomazia, discreta ed efficiente, nei confronti dell'Unione Sovietica e degli ebrei di colà. A differenza dei facinorosi che in Israele, in America e purtroppo anche in Italia (manifesti in lingua ebraica, incomprensibili ai più ma di influenza mistificante sono apparsi di recente sui muri di Roma) sfruttano ipotetiche persecuzioni per propagandare tra gli ebrei e i loro clienti un anticomunismo manicheo, a differenza dei socialdemocratici americanofili e sedicenti sionistofili (tra cui, in Italia, si piazza primo il prof. Garosci, il quale viene in questi giorni processato per aver pubblicamente percosso un "ebreo di sinistra" che non la pensava come lui), il Goldmann si è dato da fare, per anni, per sceverare anticomunismo da filoisraelismo, antisemitismo da politica di sinistra.

Da un paio d'anni il Goldmann taceva, ma si sapeva che molte cose progettava, tra cui la costituzione di un "Fondo della Pace" (israelo-palestinese) per la reciproca conoscenza a livello culturale. Ma il governo israeliano, fermo al suo principio delle "trattative dirette" – principio che né Nasser né Hussein notoriamente possono accettare – vuole soltanto una pace dettata agli arabi dall'alto della vittoria militare. Cosi l'incontro progettato – colla mediazione discreta, si ea detto, tra Nasser e Goldmann e in cui quest'ultimo non avrebbe comunque avuto che un ruolo, per ora, di informatore – non ha avuto luogo. Per i più tra gli israeliani è stata un'occasione mancata.

Per i più, certo. La novità del fatto sta in questo improvviso spostamento dell'opinione pubblica in Israele. Lo stesso quotidiano "*Haaretz*" – talvolta anticonformista, ma in generale di palese appoggio alla strategia, più che alla politica, del generale Dayan – ha indetto un sondaggio-lampo e ne commenta i risultati, sorprendenti. La grande maggioranza degli israeliani, si è dichiarato dalla parte di Goldmann e contro l'atteggiamento della Gran Madre Golda Meir. Si aggiunga che Goldmann è un diplomatico distinto ma distaccato e tutt'altro che popolare, e che è la prima volta che un sondaggio di opinione si rivela contrastante con la politica governativa, seguita e assecondata con entusiasmo dalla piazza, oltre che dal parlamento, dal giugno '67 ad oggi. Se ne deve concludere che ormai gli israeliani preferiscono la pace? Forse essi sono frustrati dalla constatazione che anche il loro dominio assoluto dei cieli del Medio Oriente non ha piegato Nasser; che il successo innegabile del sionismo prepara inesorabilmente, con la sicurezza di sé che oggi inebria i perseguitati di ieri, l'altrettanto inesorabile riscossa degli oppressi di oggi, ossia dei palestinesi. Due scrittori di gran nome, il Tevet e il Kurzweil han citato a questo proposito l'espressione biblica della "maledizione nella benedizione".

E' in questa prospettiva che si deve collocare l'attuale "crisi Goldmann": il colloquio con Nasser per stavolta non ha avuto luogo, ma nella dimostrazione che esso avrebbe potuto e potrebbe domani aver luogo (e che è il governo israeliano che lo ha sabotato) la "coalizione di unione nazionale" ha scoperto il suo gioco. Nell'intervista a *Foreign Affairs*, Nahum Goldmann – ormai uscito dal riserbo – riassume così la sua originale analisi storica sul ruolo di Israele ieri, oggi e domani nel mondo. Ieri eravamo – ha detto – nel campo progressista, rivoluzionario; oggi sono le destre e i paesi fascistoidi che si dichiarano amici di questa Israele; e le sinistre, dalle "nuove sinistre" delle università americane ai partiti socialisti europei e ai sovietici (per non parlare della Cina) si schierano contro. Una virata di bordo, verso un neutralismo coerente, è necessaria condizione alla sopravvivenza di Israele come stato e come Diaspora.

LEO LEVI ■

FRANCIA

la morte lenta dell'unef

Sapremo a giugno se la crisi della sinistra extraparlamentare francese è senza sbocco oppure se sarà possibile avviare fra i gruppi e i "groupuscoules" una dialettica politica al di là degli slogans e delle coreografie rivoluzionarie. Prima dell'estate, infatti, dovrebbe svolgersi un'assise nazionale aperta a tutti i gruppi politici, con il compito di →

Durante l'ultimo sussulto degli "arrabiati" del campus

Keystone

trovare una "prospettiva di lotta" al movimento rivoluzionario studentesco: è questa la via d'uscita indicata dai nuovi dirigenti dell'Unef, l'unione nazionale degli studenti francesi, al termine del congresso dove si è in pratica consumata la disgregazione politica dell'organismo che, in buona misura, fu la guida e l'interprete del "maggio". L'impossibilità di trovare un accordo fra le correnti, che consentisse la formazione di una maggioranza, ha portato alla elezione di una dirigenza minoritaria cui è affidato il compito di "gestire politicamente la crisi". In realtà, se la strategia annunciata sarà rispettata, il risultato sarà ben più ampio: un simile "congresso" significherebbe infatti la definitiva liquidazione dell'Unef come organismo sindacale rivendicativo e il suo sciogliersi nell'ambito dei gruppi della sinistra rivoluzionaria.

Al congresso di Orlèans, impegno sindacale e impegno rivoluzionario ("anticapitalista e antimperialista" secondo la definizione dei dirigenti dell'Unef) si sono invece presentati come esigenze contradditorie e inconciliabili, incarnate da due gruppi contrapposti, i comunisti (Pcf) di Unef-Renouveau e la corrente del Psu, il partito di Michel Rocard, che da anni guida l'associazione. In effetti, la riforma Faure ha obbligato il movimento studentesco in un vicolo cieco, da cui l'Unef non ha saputo uscire. Il problema della partecipazione ai consigli di gestione istituiti dalla riforma nell'università si è risolto in una spaccatura netta: da una parte Unef-Renouveau (cui aderiscono, insieme ai comunisti, molti elementi della sinistra tradizionale) che ha accettato, secondo la linea legalitaria del Pcf, di entrare nei consigli, nel rispetto di una linea di "battaglia su tutti i fronti". Il "realismo" di questa scelta si fonda sullo scarso entusiasmo del governo e l'aspra opposizione di gran parte della classe accademica verso la riforma che, dunque, "scuoterebbe davvero il sistema". Dall'altra, divisi da violente divergenze ideologiche, gli studenti del Psu, i trozkisti dell'"Alliance des jeunes pour le socialisme" i "maoisti" di *Humanitè rouge* che rifiutano un atteggiamento di sostanziale sostegno ad un'università classista, matrice di quadri tecnocratici. Da questi gruppi è venuto il sabotaggio delle elezioni ai consigli che, insieme alle resistenze del potere politico e accademico, ha in pratica paralizzato la riforma. Al di là di questo risultato l'Unef non è andata. Le iniziative tentate quest'anno si sono risolte in un insuccesso, come gli scioperi contro gli esami e contro le "selezioni". In buona misura, il fallimento andava addebitato alla mancanza di qualsiasi organicità nelle varie iniziative, intraprese in ordine sparso dalle varie correnti: proprio l'impossibilità di svolgere anche soltanto un'azione di coordinamento ha portato l'Unef a porsi in modo radicale l'interrogativo sul proprio ruolo e la propria funzione. Il risultato è stato che, entrati nella sala del congresso convinti della necessità di rafforzare l'organizzazione i delegati ne sono usciti decisi a liquidarla.

Dal punto di vista della creazione di un "movimento politico di massa", si tratta di un passo indietro. La disgregazione dell'Unef, come della SDS tedesca o della SDS americana, è un nuovo segno della progressiva frammentazione ideologica che rischia di ripiombare nel caos la nuova sinistra rivoluzionaria, anche quando questa, come in Francia, ha potuto all'inizio contare su un'organizzazione unitaria abbastanza solida. In realtà, la crisi dell'Unef non sarà un processo negativo solo se riuscirà a mettere in moto una dialettica piú vasta che coinvolga nel dibattito le altre formazioni della sinistra extraparlamentare, superando le intolleranti contrapposizioni di principio. Un insperato "motivo d'incontro" tra le varie componenti del *gauchisme* è proprio il regime a fornirlo; dopo mesi di "pugno di ferro" è in atto una nuova stretta repressiva: ci si prepara infatti a modificare il codice penale con provvedimenti più severi nei confronti delle riunioni "sediziose" (occupazioni universitarie comprese), allargandone la responsabilità penale agli organizzatori, che vi abbiano preso parte o meno.

MICHELE EMILIANI ■

continua da pagina 27

FILIPPINE

capitale (pestaggi pubblici, gas lacrimogeni e infine, il 30, sparatoria sulla folla) ha avuto il risultato di mettere l'opinione pubblica, cioé la classe media, contro il governo.

La palese consistenza del movimento ha altresì galvanizzato gli strati sociali meno privilegiati. In una serie di capannoni di montaggio si sono susseguiti improvvisi scioperi e i conduttori di *jeep,* che costituiscono il principale servizio di trasporto della capitale, hanno incominciato a organizzarsi contro i "tong", le tasse estorte loro da polizia e bande private. Nonostante il diffuso timore di nuove repressioni, il MDP ha potuto attrarre oltre 60.000 persone al "congresso del popolo" del 12 e del 18 febbraio. Per tentare di porre un freno all'ondata crescente di manifestazioni si è giunti ad altri scontri di piazza, con l'uso della polizia, il 26 febbraio e il 3 marzo.

Il MDP ha costantemente cercato di chiarire che l'obiettivo contro cui combattere non si poteva limitare alla presidenza Marcos, ma doveva comprendere il complesso dell'apparato di potere e i suoi legami con l'imperialismo americano. Il movimento dichiara che il suo obiettivo ultimo è una "rivoluzione democratica nazionale" in cui si alleino le grandi masse contadine, operaie, piccolo-borghesi, studentesche e borghesi nazionaliste per sconfiggere "l'imperialismo, il feudalesimo e il fascismo".

Si dovrebbe a questo punto tenere ben presente che per un lungo tempo la politica filippina è stata completamente predominata dalla violenza e dalla corruzione della cricca neocolonialista. Neppure la lotta di classe armata del 1949-54 era stata accompagnata da grandi agitazioni politiche di massa nelle città, o in isole che non fossero Luzon. Il significato storico del MDP è che per la prima volta il popolo filippino si pone direttamente sulla scena politica e offre un'alternativa, non riassimilabile dal sistema esistente. L'impatto di questa situazione è stato di gran lunga piú forte nelle aree urbane, dove la coscienza politica, finora, era meno sviluppata che nella campagna. Naturalmente i dirigenti del MDP sono consapevoli del fatto che i loro obiettivi non possono essere conseguiti semplicemente con delle dimostrazioni, e tanto meno per via elettorale. Prevedono una lotta assai lunga, che avrà il suo momento di forza principale nella campagna: è a questo punto che si rende necessario un discorso sulle rivalità tra i partiti comunisti.

(1 – continua) ■

COSA RESTA DELLE RIVISTE GAUCHISTES

Parleremo dunque di quattro di codesti "laboratori", quattro riviste: *Quaderni piacentini, Nuovo impegno, Classe e stato, Giovane critica.* Scelta a sua modo "settaria", nella misura in cui esclude preliminarmente l'altra componente intellettuale e politica che è alle origini della nascita e degli sviluppi dei "groupuscules", bene espressa da *Lavoro politico*, la rivista che più ha contribuito a sistematizzare e a divulgare in Italia, a un livello coerente di discorso, il "marxismo -leninismo". Tale "settarismo" non è stato da noi voluto. Sul n. 4 di *Lavoro politico* apparve un rendiconto complessivo del "gauchisme" italiano e delle sue espressioni teoriche, le riviste suddette appunto, di cui si diceva: "La contraddizione che perciò si determina fra la giusta teoria marxista-leninista e la linea teorica dei trotskysti, degli anarco-sindacalisti e dei filocastristi è una contraddizione di classe – fra proletariato e piccola borghesia ideologicamente subalterna al revisionismo; è una contraddizione di tipo antagonistico – fra noi e il nemico". Le sintesi politico-teoriche sono una cosa, il lavorar con ascia da macellaio, intimidatoriamente, ricostruendo un universo di comodo, un'altra; come mostra la sorte di questa rivista, che pure ha avuto un ruolo notevole, e di cui non rimarrà una riga. Ciò non toglie che noi si senta il dovere di inviare, in questa occasione, il nostro saluto al compagno Walter Peruzzi, ex-direttore di *Lavoro politico*, colpito recentemente da una condanna di pretto stampo fascista.

Risaliamo a un testo remoto, di Franco Fortini naturalmente, la *Lettera ad amici di Piacenza*, inviata all'alba degli anni '60 ai futuri direttori di *Quaderni piacentini*: "Non accettare l'ipotesi riformista vorrebbe dire, per coloro che hanno davanti a sé dieci o venti anni di vita attiva (secondo le statistiche, lo scrivente) scegliere la giustizia post mortem, l'usbergo del sentirsi puro, l'orticoltura ideale, la passione inutile, bref la morte (...) Ma per coloro che hanno speranza di molti più anni, accettare quella ipotesi vorrebbe dire accettare semplicemente il dato del mondo (non fatale, ma storico). Con illimitate 'soddisfazioni' di buon lavoro compiuto, ciascuno nella sua specialità certo; con soddisfazioni umane, amore, figli, stima, viadotti costruiti, scatti di stipendi, volumi di filologia, premi letterari, presidenze del consiglio, incidenti automobilistici. Tutto meno una →

Roma '69, l'autunno operaio tocca la capitale: è stata l'ultima chance degli "operaisti"? F. Giaccone

Quaderni Piacentini, Nuovo Impegno, Classe e Stato, Giovane Critica: quattro esempi di intelligenza e di impegno che rischiano, dopo una gioventù eroica, una vecchiaia abbastanza grigia. Questa la testimonianza di Mughini, che ha vissuto l'esperienza di simili "laboratori", come direttore di Giovane Critica.

i laboratori dei minoritari

i laboratori dei minoritari

cosa: meno cioè quella azione sul mondo e sugli uomini che è l'unica via per giungere al più vero di se stessi. Meno la 'verità'. Avrebbero dalla loro una quantità di ottimi argomenti. Li ha scritti Goethe, fra l'altro (e anche Hegel, che ha scritto tutto). Si sarebbero tolti una 'spina dal cuore' (quella di cui Kierkegaard diceva: se me la tolgo muoio). Il socialismo non è inevitabile. La verità non è inevitabile. A rigore non è neppure necessaria (...) Dunque una proposta assolutamente romantica, nel senso storico della parola, una proposta di 'dover essere'. Tutta la storia dell'occidente moderno è storia di individui e di minoranze che decidono di non servire all'inevitabile e al necessario; è storia volontaristica, con i giacobini, i socialisti, i leninisti (...) E' storia di coloro che da soli hanno deciso di non essere soli". Molti anni dopo, in pieno '68, dopo Valle Giulia e qualche mese prima che a Nantes dei giovani operai sequestrassero un "patron" mettendogli a portata di udito un altoparlante che suonava a tutto volume canti rivoluzionari, lo stesso Fortini scriverà: "Mi sembra miracoloso, un privilegio non meritato, che parole e manoscritti infilati in una bottiglia tanti anni fa abbiamo trovato dei destinatari. E invece non c'è nulla di miracoloso, le cose succedono così e naturalmente si pensa a quelli che avrebbero dovuto essere qui come noi a vederle", dove fin troppo chiaro è il riferimento a Raniero Panzieri, sepolto anni prima in una bara avvolta da una bandiera rossa.

Una creatura di Fortini – di cui abbiamo voluto ricordare la tenace battaglia per insegnarci "come studiare" e "come vivere" prima che i premi letterari, le laute collaborazioni e la sacrilega irriverenza dei giovanissimi, ce la facciano dimenticare – è, al suo nascere, la rivista più caratteristica, per diffusione e temperamento, fra quelle citate: *Quaderni piacentini;* il primo numero di *Nuovo impegno* contiene una lunga e dettagliata discussione fra Fortini e uno dei redattori della rivista; di Fortini è il saggio, tra i più importanti degli anni '60, *Mandato degli scrittori e limiti dell'antifascismo*, pubblicato da *Giovane critica* sul n. 4 e che della rivista doveva condizionare tutta la tematica successiva.

Altri fattori, va da sé, erano in gioco, e di essi si occuperanno più lungamente statistici e sociologi. Innanzitutto lo sgretolarsi dell'edificio di organizzazione della cultura che è stato uno dei capolavori di Togliatti e di Mario Alicata. All'origine di tale sgretolamento era il diverso configurarsi della società italiana e delle sue grandi città in particolare; la "proletarizzazione" dei ceti medi che diventeranno fucina di intellettuali "marginali", disorganici e all'industria culturale e all'apparato organizzativo del Pci; la morte delle "ideologie", cioè la morte della versione "staliniana" del rapporto ideologia-politica e dunque la necessità largamente avvertita di poggiare su più solide fondamenta quel rapporto; la vivacità, riflesso dei fenomeni di cui spra, di alcune iniziative e dibattiti maturati nel contesto organizzativo e politico della Fgci (vedi *La città futura*) poco prima che i suoi membri migliori ne venissero espulsi con tutta la loro "forza", il loro "entusiasmo", le loro "idee"; la funzione di un certo cinema che ebbe il merito di popolarizzare, con particolare evidenza "visiva", una serie di temi e situazioni omogeneizzando il livello di "informazione" di tutta una generazione; la "resurrezione" di Trockij e il conseguente ripensamento, talora appassionatamente "unilaterale", della storia dell'Unione Sovietica; ecc. ecc. a bizzeffe.

Il n. 1 di *Quaderni piacentini*, ciclostilato, appare nel marzo '62 con il seguente sommario: "Il centro-sinistra è una cosa seria?"; "Due immoralisti: il marchese De Sade e Jean Genet"; "Francia: si ça continue il faut que ça cesse"; "Cronaca della città" nonché la celeberrima rubrica "Libri da leggere e libri da non leggere", che includeva fra questi ultimi: Zolla, *Volgarità e dolore*, Moravia, *Un'idea dell'India*, Pasolini, *Odore dell'India*, Andric, *Il ponte sulla Drina*, Arpino, *Una nuvola d'ira*, Maraini, *La vacanza*, Updike, *Corri coniglio*, Kerouac, tutta l'opera. Non solo dal taglio di questa rubrica, ma da tutta la "rivistina" traspira l'opposto del "provincialismo" di cui parlava un giornalista del *Mondo* in occasione del processo a Bellocchio (lo immagino il poveraccio nello scrivere l'articolo, a barcamenarsi in un mondo sconosciuto per chi ha le stesse coordinate mentali dei giudici che hanno condannato Piergiorgio il quale, lui così "aristocratico" e come distratto, parlava di "oppressi" e di cose "per cui valga la pena vivere").

Il n. 1 di *Giovane critica* appare invece alla fine del '63, difformissimo dalla sua versione attuale, dedicato cioè ai problemi della critica cinematografica, in un momento comunque in cui questa recepiva e dibatteva alcuni problemi vitali della nostra cultura, e ciò nel contesto di "organizzazione della cultura" costituito dai Centri Universitari Cinematografici la cui funzione – specie in provincia – nella prima metà degli anni '60 è ben nota. Il n. 1 di *Nuovo impegno* è del dicembre '65, anch'esso tutt'affatto diverso dalla sua versione recente. La tematica portante ne è costituita dal saggio, molto bello, di Romano Luperini, *Dopo la neoavanguardia (Appunti, suggestioni e ipotesi per una critica marxista ed una letteratura d'opposizione)*. Nel giugno del '65 nasce *Classe e stato*, a Bologna (promotori Federico Stame, Gianni Sofri, Davide Bigalli, Gianni Scalia): fra tutte, quella che nasce più "matura" ma che proprio per questo, non avendo la necessità di percorrere tutto un ciclo biologico, ha avuto la vita più breve (cinque numeri).

Se abbiamo fatto riferimento all'"infanzia" di tali esperienze non lo facciamo perché crediamo che l'"infanzia" sia sempre importante, che i "capi" furono tali fin dal momento della loro prima comunione, o perché sopravvalutiamo le nostre cosette clandestine o il nostro artigianato donchisciottesco dimenticando che su questa strada altre esperienze avevano precorso le nostre (*Officina*, primissima e fondamentale; *Ragionamenti; Passato e presente*, il supplemento letterario di *Mondo operaio*, taluni dibattiti di *Società*, ecc.). Tutt'al contrario; per indicare viceversa attraverso quali "inferni" è passata la nostra generazione, e come concretamente ha bagnato i suoi piedi nello Stige, e quali nodi e contraddizioni si sia trovata a sciogliere laggiù nelle catacombe, ignote ai sottosegretari e ai giovanissimi: i quali ultimi però non possono avere nei confronti della "storia" remota (tutte le storie sono remote dal punto di vista di chi vive un'esperienza originale) la stessa indifferenza dei primi.

Un primo bilancio della loro attività questi "gruppi di intellettuali" lo fecero alla fine del '66, in occasione della "inchiesta" promossa da *Nuovo impegno*; inchiesta che suscitò un certo dibattito su *Mondo nuovo* e un silenzio lunare sulla stampa comunista, coinvolgendo un fascio di forze considerevoli (dando un utilissimo ragguaglio sulle loro longitudini e latitudini rispettive). Unici assenti *Quaderni piacentini*, che colsero bene i limiti e il carattere prematuro dell'iniziativa (mirante a una certa "unificazione" politica ed editoriale delle forze in questione), ma non senza una punta di isolamento albionico; rivelando, come in altre occasioni, una sorta di "snobismo dell'intelligenza" che finisce col farti credere "centro politico" del movimento, o comunque sua anima, e non semplicemente un accorto riflesso editoriale di esso.

Alla fine del '66 appare il famoso n. 28 di *Quaderni piacentini* (con il saggio di Solmi sull'America "di sinistra" e con quello di Timpanaro sul "materialismo") che segna una svolta nella notorietà della rivista, la quale supera con questo numero le 2.000 copie. Alla fine del '67 appare il n. 17 di *Giovane critica* con i testi di coloro che saranno alla testa delle lotte studentesche. E' il '68: *Quaderni piacentini* tocca 10.000 copie; *Giovane critica* 3.000; *Nuovo impegno* supera le 2.000. Qualcuno parlerà giustamente di una generazione la cui cultura è fatta soprattutto "di riviste". Della cosa si occupa più volte, aggiornandosi via via, persino *L'Espresso*. Più tardi *Playmen*, in una sintesi visiva dei "gadgets" rivoluzionari, includerà assieme agli indumenti "made in Testa" un numero di *Quaderni piacentini*. Solo la stampa comunista – che di solito non si lascia sfuggire neppure le note della spesa di qualche madre di famiglia – continua a nutrire un silenzio sdegnoso,

I metalmeccanici a Roma O. Carrea

Marco e Piergiorgio Bellocchio ad una assemblea studentesca F. Giaccone

interrotto solo di tanto in tantissimo da qualche annotazione "interessata".

La "storia" si fa così più recente, e riguarda il manifestarsi di una "crisi" di queste riviste. I fattori ne sono molteplici e non omogenei tra loro: innanzitutto la svolta "marxista-leninista" di una buona parte del "movimento", o comunque di alcune fra le sue espressioni più vistose, tipo l'*Unione*, i cui militanti si danno alla svendita delle proprie biblioteche; l'inflazione editoriale di certi temi covati originariamente nei nostri "laboratori" quando non, più caratteristicamente, il loro uscire da una dimensione di "laboratorio" per assumere una dimensione di massa che richiedeva un trattamento più approfondito, di cui raramente siamo stati capaci, perché inetti a uscire dal nostro recinto artigiano, a "pianificare" un lavoro di ricerca e di analisi oltre le occasioni e le congiunture; la stessa incapacità degli "intellettuali", pur di quelli concresciuti con il "movimento", a trovare una soluzione di mezzo tra l'esser dei "dottornò dei salotti cosmopoliti" oppure i più fessacchioni tra coloro che sono calati nella prassi: cosa che ha ribadito tristemente, dopo due anni di lotta, la separazione – nel "movimento" e nel lavoro politico – tra "intellettuali" e stalloni da traino pesante; il fatto che, a riflusso avvenuto, si fa più stridente la commistione di vocazioni, metodologie, proposte politiche diverse quando non contrapposte. "Nelle collezioni di queste riviste, anche in quelle più rigorose", ha scritto Stefano Merli (che ne è uno dei collaboratori più assidui), "può capitarci di leggerci di tutto in tempi diversi, di trovarvi una affermazione e il suo contrario, cosicchè alla fine raramente non dico strumenti di lotta si hanno in mano ma nemmeno strumenti di analisi che concrescano con l'esperienza e l'organizzazione del movimento, ma la documentazione delle incongruenze e degli sviluppi delle biografie intellettuali di chi vi scrive".

Le nostre riviste si stanno trasformando negli "annali" della contestazione, finendo col mimare se stesse (abbastanza significativi al riguardo i due ultimi numeri di *QP* e *GC*). Un salto qualitativo invece l'ha compiuto *Nuovo impegno*, divenuto portavoce di un "groupuscule" di recente costituzione, la *Lega dei comunisti*, il cui programma è contenuto nel recente ultimo numero della rivista pisana (ove, fra tante cose sostanzialissime, vogliamo ricordare una noticina in margine: una bellissima pagina di commemorazione di Bertrand Russell).

A questo punto il problema delle riviste suddette diventa, quanto alla sua formulazione, semplicissimo. Una volta "bruciate" tutta una serie di ipotesi e di tentazioni "groupusculaires", e uno dei meriti delle riviste in questione è di non essersi mai lasciate lusingare dall'una o dall'altra di queste "tentazioni" (cosa che avrebbe comportato una maggiore credibilità nel tempo breve, ma altresì una rapida morte violenta, come è stato il caso di *Lavoro politico*), e stante una ben precisa crisi complessiva, ma non stasi, del "movimento" e delle sue espressioni "minoritarie", di quali processi di ricomposizione e riaggregazione politica tali riviste intendono farsi "laboratorio"? Il loro destino dipende dalla risposta a questa domanda; badando bene al fatto che non sempre una gioventù eroica assicura una vecchiaia irreprensibile.

GIAMPIERO MUGHINI ■

Dopo aver squinternato i libri e aver imparato a memoria l'articolo di Mao contro il "culto del libro", persino le "guardie rosse" dall'accento milanese o romano si sono accorte che "studiare" è un momento ineliminabile dell'intervento politico (come sapevano e insegnavano Marx, Engels, Lenin, Mao e, questa volta, anche Stalin). In questa prospettiva a chi volesse "studiare" le ricette partorite dai laboratori di cui sopra suggeriamo una serie di testi, quasi dei classici. Per Quaderni piacentini *fissiamo come punto di partenza il n. 29, dove è da leggere C. Pianciola,* "Dialettica dell'illuminismo" di Horkheimer e Adorno; *sul n. 30 le* Note sulla rivoluzione culturale cinese *di E. Masi; l'intero n. 31, dedicato a* Imperialismo e rivoluzione in America Latina; *nel 32, G. Jervis,* Dialettiche della liberazione. Gli psichiatri e la politica; *nel 33, G. Viale,* Contro l'università; *nel 34 l'*Intervista a R. Dutschke; *nel 35, S. Bologna-G. Daghini,* Maggio '68 in Francia; *nel 37, S. Bologna-F. Ciafaloni,* I tecnici come produttori e come prodotto; *nel 38, F. Ciafaloni-C. Donolo,* Contro la falsa coscienza nel movimento studentesco *nonché il* Rapporto su alcuni aspetti attuali della questione agraria. *Per* Nuovo impegno *si veda il n. 4-5 dedicato all'inchiesta di cui si diceva; inchiesta che continua nel n. 6-7 contenente anche uno dei primi documenti "studenteschi" e cioè le* Tesi della Sapienza; *sul n. 8 va letto G. M. Cazzaniga,* Cronache e documenti del movimento studentesco; *sul n. 9-10 S. Timpanaro,* Intervento su "Il materialismo e la rivoluzione culturale cinese"; *sul n. 12-13 P. Baldelli,* Il "nuovo corso cecoslovacco" e l'intervento sovietico; *l'editoriale dedicato, nel n. 14-15, ai fatti della Bussola; nel n. 16, oltre alla prima parte di un lungo articolo di Della Mea, si raccomanda lo* Schema d'inquadramento del lavoro di quartiere, *a cura del* Potere operaio *pisano. Per* Classe e stato *valgano i due articoli di Luca Meldolesi, rispettivamente sul n. 2 e 3,* L'imperialismo, la bilancia e il dollaro *nonché* Sistema monetario e sviluppo capitalistico *e i due editoriali pubblicati sui nn. 3 e 5. Per* Giovane critica *infine, scegliendo come punto di partenza il n. 15-16, includerei il saggio di Victor Serge* Le classi medie nella rivoluzione russa; *gli scritti di Rieser, Mottura, Tronti e Cazzaniga apparsi sul n. 17, che contiene anche il saggio di S. Merli,* I nostri conti con la teoria della 'rivoluzione senza rivoluzione' *di Gramsci; sul n. 18 gli scritti di E. Masi e G. Mottura, rispettivamente* Linee di storia del Pcc *e* Appunti sulle prospettive di una azione politica nel Mezzogiorno; *sul n. 19 il dibattito sull'organizzazione di* Potere operaio; *sul n. 20 il documento del "Centro studi marxisti",* Bilancio e ipotesi per la ripresa del Movimento Studentesco su nuovi contenuti di potere, *piuttosto attuale a nostro avviso; sul 21 infine Pino Ferrario,* Appunti sulle lotte alla Fiat *nonché Marco Macciò* Partito, tecnici e classe operaia nella rivoluzione cinese.

CINEMA POLITICO

l'impegno che piace al produttore

Elio Petri, Gian Maria Volontè e Florinda Bolkan durante la lavorazione di "Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto"

Dopo la comparsa di "Z", abbiamo avuto in Italia, accolta con entusiasmo dalla critica di sinistra, e nel complesso abbastanza benevolmente dalla critica di destra, una serie di film politicamente impegnati che hanno fatto gridare al miracolo della rinnovata coscienza democratica dei nostri registi e del nostro cinema, quindi anche dei nostri produttori. I film sono sulla bocca di tutti: "Queimada" di Gillo Pontecorvo, "Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto" di Elio Petri, "Sierra Maestra" di Ansano Giannarelli, "Contestazione Generale" di Luigi Zampa, l'americano "Zabriskie Point" di Michelangelo Antonioni, "Lettera aperta a un giornale della sera" di Francesco Maselli. E c'è motivo di credere che la serie sia appena agli inizi, dato che ha incontrato il favore del pubblico e che i produttori sono i primi ad esserne contenti: dopo il film mitologico, il film sexy, il western, il pornofilm, non si sapeva davvero più cosa inventare: ed ecco che il cinema politico giunge proprio in tempo a salvare la situazione dei vari Cicogna e Amati e per di più restituisce a tutti quanti una patina di democratica insospettabilità.

Non durerà molto, ma si può stare sicuri che si cercherà di fare durare tutto ciò il più possibile, di spremere per bene il limone prima di gettarlo via, come si è fatto per tutte le serie precedenti. Non che si tratti di brutti film, naturalmente, almeno quelli usciti fino ad ora. Anzi, singolarmente considerati, ognuno di essi presenta dei pregi indiscutibili: ora di recitazione, ed è il caso più frequente, basti pensare alle eccezionali prove fornite da Volonté, Sordi, Manfredi, ora di qualità fotografica, ora di mestiere registico. Ma, considerando questi film nel loro insieme, come del resto fa la critica che li elogia come una nuova "tendenza" cinematografica, non si può non essere spinti ad un drastico ridimensionamento del fenomeno, s'intende dal punto di vista estetico-culturale e non da quello di mercato.

E' tornato in auge, per questi film, il termine di "cinema politico", termine che è già di per sé un colossale equivoco. Qual è il cinema che non sarebbe politico? Non è facile indicarne un esempio, perché tutto il cinema è politico, e allo stesso grado, anche se in direzioni diverse. Esiste il film progressista, quello rivoluzionario, ammesso che possa esistere come cinema, quello reazionario, quello qualunquista e quindi reazionario per l'ideologia che inevitabilmente comporta, ma non è mai capitato di incontrare un film non-politico, qualunque sia la sua trama. Walt Disney può essere considerato semmai reazionario, ma non impolitico, reazionario è senz'altro Jacopetti, mentre non lo è Hitchcock, malgrado da anni vada collezionando il numero più basso di stellette sui nostri quotidiani di sinistra. Allora la differenza tra cinema politico e quello che non sarebbe politico va forse spostata e considerata come differenza tra cinema "critico" e "acritico". Così, mentre non si sente alcuna necessità di film politici, perchè tutti lo sono, e non mi sembra che sia il caso di stare in ansia se scarseggiano i film-ciclostile, i film-comizio, e così via, c'è da preoccuparsi, invece, quando mancano i film "critici", il che puntualmente accade da noi da quando è finito il primo neo-realismo, a parte pochissime eccezioni che non è qui il caso di ricordare.

Che cosa si può intendere per cinema critico? In questo termine si possono fare rientrare tante qualità che vanno ben al di là della semplice correttezza ideologica di contenuti astratti dal contesto filmico. Si tratta del linguaggio, nuovo, dirompente, eversivo, nei confronti degli schemi codificati, oppure che a questi schemi rifà il verso arrivando alla definizione di stereotipi espressivi che, in quanto tali, sono critici. Si tratta di una dimensione non schematica, ma reale, ambigua, dei personaggi e della recitazione, senza che ogni attore assuma una "parte", ma sia il portatore di una porzione di realtà vivente con tutte le sue contraddizioni e con tutte le sue rifrazioni: un microcosmo con un suo punto di vista. Si tratta, infine, della stessa complessità, salutare ambiguità, dell'ideologia che sorregge l'insieme, ambiguità che comporti un atto di fiducia nelle possibilità critiche e creative dello spettatore, nella sua capacità di continuare a pensare autonomamente a film finito. Gli esempi non mancano in questi anni, nel cinema francese, in quello americano, cubano, dell'Est europeo, etc. Gli esempi scarseggiano solo da noi, e di questo non finiremo mai di ringraziare, oltre al sistema privatistico e monopolistico, la politica che da noi ha condotto il capitale USA e la totale impreparazione culturale di quasi tutti i nostri produttori.

Per tornare al nostro nuovo filone politico, in esso tutti i pregi si possono riscontrare, tranne quelli che contraddistinguono i film "critici", i film, naturalmente, e non le orazioni, i volantini, i giornali o i saggi Feltrinelli. Cioè quelle qualità che sono sole e proprie del linguaggio cinematografico e che indagano nella realtà grazie ad una contempora-indagine, o auto-indagine, sul cinema.

Il nuovo cinema politico italiano si presenta, al contrario, con una notevole dose di autoritarismo e di unidimensionalità nelle situazioni, nei personaggi, nel linguaggio, fermandosi dunque ad un livello pre-neorealistico, e dimostrando, quanto meno, di non avere assimilato neanche la lezione rosselliniana, quella di "Viaggio in Italia" o de "La presa del

potere", come quella di "Paisà" e di "Germania anno zero". Occorre ripetere che non ci interessano in questa sede i singoli pregi delle opere, certo tutt'altro che trascurabili nelle opere di Petri, Antonioni, Maselli. Interessa, invece, fare un discorso di tendenza generale, dato che è proprio sulla tendenza generale che fioriscono, oggi, i più pericolosi equivoci, sia per lo spettatore, diseducato ad una visione "cinematografica" del film, che per il futuro della nostra cinematografia già agonizzante.

Oggi si riempiono le sale contrabbandando i contenuti politici rivoluzionari, in realtà poi molto moderati, come prodotti di consumo: a chi è utile tutto questo? Non certo alla coscienza politica dello spettatore, dato che non vi può essere crescita della coscienza politica senza crescita culturale. E uno spettatore, disabituato a valutare e a capire un film, per quel che vale in quanto film, non cresce culturalmente, ma consuma.

Valutare culturalmente utile al paese questa nuova ondata di "cinema politico" vuol dire, allora, essere ancora attaccati ad una concezione burocratica della cultura, quella che, per esempio, fa del cinema un "mezzo" della lotta politica e non della lotta politica un "mezzo" per il cinema, e per tante altre cose, naturalmente. Da qui al "realismo socialista" il passo è breve. Il fatto è che c'è da contrapporre una popolarità in potenza alla popolarità in atto dei film attuali, ma per fare questo occorre fiducia nelle masse di spettatori e nelle loro capacità di comprendere, cioè nelle loro stesse capacità di accrescimento politico, ed una politica culturale a lunga scadenza, perseverante e lungimirante, da parte di quanti vogliono davvero adoperare "criticamente" la macchina da presa.

RENATO TOMASINO ■